Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

70.003.463

6012/22.

DON CHISCIOTTE
IN
SIERRA MORENA.
TRAGICOMMEDIA
PER MUSICA,
DA
RAPPRESENTARSI
NELLA
CESAREA CORTE
PER COMANDO
AUGUSTISSIMO
NEL
CARNEVALE

Dell' Anno M. DCC. XIX.

La Musica è del Sig. Francesco Conti, Tiorbista, e Compositore di Camera di S. M. Ces. e Cattol.

In Venezia, per Domenico Lovisa.
Con licenza de' Superiori.

MILE022146

ARGOMENTO.

EGli è così noto, e famoso il libro dell' Istoria di Don Chisciotte della Mancia, che sarebbe superfluo il dar qui l' argomento di questa Tragicommedia, il cui viluppo è tutto da capo a piedi sopra lo stesso fondato. Della prima Parte del medesimo è trattato non solamente quello che concerne le suc avventure di fantastica errante Cavalleria, ma quello ancora che ne costituisce le parti serie, le quali in questo componimento si può dire, che ne sono come l' episodio, la dove l' altre ne sono come la principale azione. Ma siccome nella parte dell' invenzione ha tutto il merito l' Autore del libro, così in quella dell' ordine, e della disposizione non si è durata poca fatica per ridurre a filo, e a una tal quale unità di luogo, di tempo, e di favola le disparate azioni, che si sono dovute ammucchiare l' una sopra l' altra, per dar con la varietà, e con la stravaganza di esse più divertimento e piacere. Quanto a i caratteri degli attori, si è usato ogni studio per fare, che fossero meno dissomiglianti da quelli, che all' ingegnosissimo Autore Spagnuolo è piaciuto di rappresentare nella sua narrazione, della quale più fedelmente che sia stato possibile si è mantenuta l' idea in questa Tragicommedia intitolata Don Chisciotte in Sierra Morena.

La Scena si rappresenta parte in Sierra Morena, e parte nelle sue vicinanze.

ATTORI.

Don Chiſciotte *della Mancia, Cavaliere errante.*

Dorotea, *amante di Fernando.*

Lucinda, *amante di Cardenio.*

Fernando, *Princi, e in Andaluzia, amante di Lucinda.*

Cardenio, *amante di Lucinda.*

Lope, *amico, e parente di Don Chiſciotte.*

Ordogno, *compagno di Lope.*

Sancio, *ſcudiere di Don Chiſciotte.*

Mendo, *albergatore.*

Maritorne *ſerva di Mendo.*

Rigo, *barbiere di villa, ed amante di Maritorne.*

COMPARSE.

Paggi con Dorotea, creduta la Regina Micomicona.
Corteggio di guardie con la ſuddetta.
Soldati di Fernando per la cuſtodia di Lucinda.
Servi dell'albergo immaſcherati in varie guiſe, ſeguaci di Ordogno, creduto il Gigante Pandafilando.
Eſecutori della Giuſtizia.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Boſco alle falde di un monte, con bocca di grotta; e fontana con ſedili d'intorno ad eſſa.

NELL' ATTO SECONDO.

Grotteſca.

NELL' ATTO TERZO.

Albergo di villa con piazza d'avanti.

NELL' ATTO QUARTO.

Cortile interno dell'albergo, illuminato, con molte ferrate, e porte, che guidano a varj appartamenti terreni.

NELL' ATTO QUINTO.

Giardino.

Il tutto rara Invenzione del Sig. Giuſeppe Galli Bibiena ſecondo Ingegnere Teatrale di Sua Maeſtà Ceſ. e C.

BALLI.

NEL FINE DELL' ATTO PRIMO.

Ballo di Paeſani abitanti in Sierra Morena.

NEL FINE DELL' ATTO TERZO.

Ballo di Bagattellieri.

NEL FINE DELL' ATTO QUINTO.

Ballo di Servi dell'albergo immaſcherati diverſamente.

Il primo, e l'ultimo Ballo furono vagamente concertati dal Sig. Aleſſandro Philebois, Maeſtro di Ballo di S. Maeſtà Ceſ. e Cattolica.

Quello de' Bagattellieri fu vagamente concertato dal Sig. Pietro Simone Levaſſori de la Motta, Maeſtro di Ballo di S. Maeſtà Ceſ. e Catt.

Con le Arie per li detti Balli del Sig. Niccola Matteis Direttore della Muſica Inſtrumentale di S. Maeſtà Ceſ. e Cattolica.

ATTO PRIMO.

Boſco alle falde di un monte con bocca di grotta; e fontana con ſedili d'intorno ad eſſa.

SCENA I.

DON CHISCIOTTE, e SANCIO.

D.C. ALto qui.
SAN. Che, Signor? Qualche avventura?
Guardali ben: Que' ſono abeti, e faggi;
Nè con eſſi t'è d' uopo
Oprar prodezze, e vendicar oltraggi.
D.C. Degno il luogo è di me. Troppo opportuni
Sono un monte, una grotta, e un ſito alpeſtro
Per quella, che ho riſolto, illuſtre impreſa.
SAN. Qui vuoi fermarti? E che mangiar pretendi?
D.C. Baſſo penſier! Vili dimande, e ſtrane!
Di errante Cavalier cibo è la gloria.
SAN. Ma di errante Scudiero è cibo il pane.
D.C. Mancheranno a un par mio paggi, e don-
Che in nome di Regine innamorate (zelle,
A ſontuoſi pranzi
Mi vengano a invitar? Verran, verranno
Credilo, Sancio, sì . . .
SAN. Verrà un malanno.
D.C. Ne andaro a Palmerino, a Floriſmarte.
E a un Don Chiſciotte, a me, che avanza in gri-
De' vagabondi Eroi la ſchiera tutta, (do
Non verran? Per mia fe ſaria ben bella.
SAN. E perchè non verran, ſarà ben brutta.
D.C. Tu giammai non mi credi.
SAN. Come creder ti poſſo? A gli occhi tuoi
Le oſterie ſon caſtelli:
Son le pecore alfane, ed elefanti.

E al diſpetto del ver giurar voleſti,
Che i mulini da vento eran Giganti.
D.C. Eran pur troppo: Io 'l ſo; ma tu non ſai
Ciò che poſſa l'invidia, e la magia.
SAN. (Il ſolito penſier di ſua follia.)

SCENA II.

CARDENIO, DON CHISCIOTTE, e SANCIO.

CAR. PUr ti raggiunſi, o disleal Fernando.
(*Afferra Sancio.*)
D.C. A gli atti, a i panni, a le parole è un pazzo.
SAN. Soccorſo: aimè!
CAR. Qui a brano a brano al ſuolo
L'inique membra ſpargerò. Qui 'l core
Ti ſtrapperò.
SAN. Mi affoga il pazzo. Aita.
D.C. Il caſo è ſtrano aſſai. Penſo. Ripenſo.
L'offeſa è mia; ma l'offenſore è pazzo.
CAR. Tu già mordi il terren. Già ti calpeſto.
Or cibo a gli avvoltoj, paſto a le belve
Rimanti in queſte ſelve.
(*Card. laſcia Sancio, e paſſeggia penſoſo.*)
SAN. Bell'amor di padrone!
D.C. Sancio, pazienza. I pazzi
Non fanno ingiuria: ed il pugnar con loro
De la cavalleria non è decoro.
CAR. Bella Venere, a la tua fonte
Poſo il fianco, e tergo il fronte.
Qui ſi calma a poco a poco
Il tumulto del mio core.
Ma più ſento il mio dolore.
D.C. Cavalier, che anche ad onta
Di que' laceri panni a me tal ſembri,
Me come amico in queſt'ampleſſo accogli.
E in tuo pro tal m'impiega a ſpada, a lancia.
Io ſono Don Chiſciotte de la Mancia.

CAR. Don Chiſciotte?
D.C. Io quel ſono.
Tu il Cavalier del Boſco.
SAN. Io Sancio, il ſuo ſcudier.
CAR. Non ti conoſco. (*a D. C.*)
D.C. Noto a te mi ſaranno
L'opre, ſe me'l concedi.
CAR. Odia un mal diſperato anche i rimedj.
D.C. Svelami i tuoi diſaſtri.
CAR. Cedo a tua gentilezza. Or qui t'aſſidi;
Ma pria di raccontar le mie ſciagure,
Giurar tu dei di non troncarne il filo
Con dimande importune:
Altrimenti le tracce
Io ſmarrirei de la dolente iſtoria,
E queſta perderei miſera calma.
D.C. A te giuro ſilenzio, e qui m'aſſido.
SAN. Anch'io l'aſcolterò, ma da lontano:
Che di ſtargli vicin più non mi fido.
CAR. Il mio nome è Cardenio. Ebbi ſul Beti
Natali illuſtri. Ne l'età che appena
Conoſce amor, divenni
De la bella Lucinda amato amante.
Gli anni crebbero in noi: crebber gli affetti.
Tutto già ci arridea, quando per legge
Paterna a me convenne
Da Lucinda partir. Mi chieſe il Duca
Riccardo a la ſua Corte, ove mi diede
Per compagno a Fernando,
Suo minor figlio. In amiſtà ben toſto
Pari età, pari ſtudio ambo ci ſtrinſe.
De la bella, e pudica
Dorotea ſua Vaſſalla il Prence ardea:
E pegni del ſuo ardor, n'ebbe colei
La fe di ſpoſo, e l'auree veſti, e'l ſacro
Pronubo anello. Ei poi pentito, o tardi
Temendo il genitore,

Odiò

Odiò il nodo inegual. Moſſe furtivo
Di Corte il piede. Io ne lodai la fuga:
Ne fui compagno: a i patrj lari il traſſi
Per riveder Lucinda. Ei pur la vide
Per opra mia (tanto fui ſciocco) e amolla:
E ſin d'a l'or l'infame
Tela egli ordì del tradimento enorme.
Avvenne un dì, che la gentil Lucinda,
A cui piacea de' Cavalieri erranti
Legger le ſtrane geſta, a me richieſe
Quelle del sì famoſo
Amadigi di Gaula....
D.C. Oh! Se cotanto
Gradiſcono a Lucinda i libri egregj
D'alta cavalleria,
Creder convien, che ſia
Di quante ſon nel mondo
La più ſavia, e gentil. L'altre ſue lodi
In coſa a me ſi conta, e manifeſta
Riſparmiar tu potevi, e dir ſol queſta.
CAR. Adeſſo, o temerario: adeſſo, adeſſo,
(*Tra ſe, e penſoſo*)
D.C. Del giurato ſilenzio
Rupi le leggi. Or mi ſovien. Perdona.
Segui, ſegui. T'aſcolto.
SAN. Guardati ben. Torna a impazzir lo ſtolto.
CAR. Fellon, me'l negherai?
(*S'alza con furia da ſedere.*)
Vile ſu Madaſima,
Benchè in grado Regal. Qui ſtan deſcritti
Del ſuo drudo, e di lei gl'indegni amori.
(*Moſtrando un libro di memorie.*)
D.C. Come? Vil Madaſima? (*S'alza ancora D.C.*)
Rea la donna Regal di amore indegno?
CAR. Leggi, leggi: è'l ſaprai.
(*Porge il libro a D. C. che lo getta.*)
D.C. Non fu, nè ſarà mai. Qui ſuo campione

Qual dee buon Cavalier per ogni Dama,
Ne difendo la fama. Ella è innocente:
E chi l'accuſa è un ignorante, e mente.
CAR. Una mentita a me? (*Logetta a terra diſteſo.*)
D.C. Sancio, ſoccorſo.
SAN. Signor, pazienza. E troppo furibondo.
CAR. De le Dame al campion così riſpondo.
(*Card. impediſce D.C. che non può alzarſi.*)
Là rimanti, o moſtro infido.
Non alzarti, ò qui t' uccido
Con gli ſtrali del mio amor.
Ah! Così poteſſi almeno
Veder morto in ſul terreno
Del mio core il traditor.
Là, ec.

SCENA III.

DON CHISCIOTTE, *e* SANCIO.

SAN. SOrgi. Il pazzo è partito.
(*Sanc. ajuta D.C. ad alzarſi.*)
D.C. Certamente io cadei per via d'incanto.
SAN. L'incanto fu quel pugno. Eh! Laſcia omai
Queſta cavalleria tanto fatale.
D.C. Sancio, non più. Son Cavaliero errante.
Tale ſolennemente armato fui,
E debbo oprar da tal. Fatiche, e riſchj
Son per noi glorie, e fregj.
SAN. Almen dì, quando
Speri di conquiſtar Provincie, e Regni,
E l'Iſola promeſſa a me in governo?
D.C. Toſto che a me tu rieda.
SAN. E dove andar degg'io?
D.C. Al Toboſo: e un mio foglio
Recar a Dulcinea, ch'è mia ſovrana.
SAN. So, che ami Dulcinea, ma nel Toboſo
Tal nome io non conoſco.

D.C.

D.C. Che? Non conoſci Aldonza?
SAN. Quella bruna villa...?
D.C. Quella è 'l mio Sole.
SAN. Che guida al paſco i Por...?
D.C. Quella è il mio Nume.
SAN. La figlia di Loren...?
D.C. Sì, Sancio, quella
E Dulcinea la bella. Uſo gentile
De' Cavalieri erranti
E 'l dar nomi ſtranieri a le Donzelle,
E fingerle o Regine, o Ninfe, o Dive.
SAN. Andrò, ſe il vuoi; ma tu reſtar qui ſolo?
D.C. Sì: a i diſagi, a gli affanni, a i patimenti.
SAN. Per qual cagion?
D.C. Per Dulcinea che adoro.
Per Angelica tanto, e per Oriana
Fece il grande Amadigi, e 'l prode Orlando.
Al par di lor debbo impazzir anch'io.
SAN. Ma Aldonza non ti offeſe.
D.C. E qui ſta la finezza. Il più bel pazzo
E quel, che tal ſi fa ſenza cagione,
E ſol per invenzione ama, e delira.
Or diaſi mano a l'opra.
Levami queſti arneſi, e qui gli appendi.
SAN. Qui? Ti ſaran rubati.
D.C. Sopra vi ſcriverò. Neſſun mi tocchi.
SAN. E credi ciò baſtante a preſervarli?
D.C. Così quei di Zerbin ſalvò Iſabella.
SAN. Sancio più non favella. Or via. La ſpada.
(*Dà la ſpada a Sancio, che l' appende ad un ramo.*)
D.C. Eccola. Pian. Pria vo baciarla. Udite,
(*D.C. Va per la Scena, ſeguitato da San. che lo va diſarmando.*)
Ruſtici Dei di queſta ſelva: A voi
Raccomando me ſteſſo, e vi ſaluto.
SAN. Corteſe, e ſoſtenuto è 'l complimento.
D.C. Tu di liquido argento

Ricco ruſcel, perdona,
Se mai ti offuſcheranno i pianti miei.
SAN. Vorrei ſaper ſe il fingi, o ſe lo ſei.
D.C. Driadi, udite, e Napee: Qui Don Chi-
Difenderà da' Satiri inſolenti (ſciotte
L'onor voſtro del pari, e la ſua gloria.
SAN. Ben preſto l'invenzion farà un'iſtoria.
D.C. Scrivaſi a Dulcinea.
Ma penna, inchioſtro, e carta
Tutto mi manca. Il Ciel mi arride. Attendi.
(*Raccoglie da terra il Libro di memorie.*)
Qui nel libro del pazzo
Io ſcriverò. *Sovrana, alta ſignora,*
Mia dolce Dulcinea, quella ſalute,
Di cui ſon privo, a te, crudele, io mando.
(Va ſcrivendo, e leggendo ciò che ſcrive.)
SAN. Non ſcriſſe mai sì belle coſe Orlando.
D.C. *Sancio, il fido Scudiero*
A te dirà qual' io per te rimango.
Se aita dar mi vuoi, ſon tuo per ſempre:
Se no, fa pur di me quel che ti piace;
Tuo ſinchè ſpiro, e ſpero,
De la triſta figura il Cavaliero.
SAN. Veriſſima è la firma.
D.C. Tu nel cammin farai
In un foglio copiar queſti miei ſenſi,
E a la bella crudel poſcia il darai.
SAN. Oltre di ciò che dir dovrolle a bocca?
D.C. Ch'eternamente io l'amo:
E che ſol per ſuo amore
Il ſavio Don Chiſciotte al tuo partire,
Facea ſtrane pazzie.
SAN. Perch' io non abbia
Il rimorſo di dirle una bugia,
Fammi ſu gli occhi miei qualche pazzia.
D.C. Hai ragion. Son contento.
S'una non baſta, e dieci, e venti, e cento.
Cor-

Corro incontro a le ſquadre de' Mori.
(*Va urtando col capo negli alberi.*)
Guarda l'Orſo, che cala dal monte.
Su: danzate qui meco, o Paſtori.
(*Si pone a ballare.*)
Ecco Diana, che s'alza dal fonte.
Corro, ec.

SCENA IV.

LOPE, ORDOGNO, *e* SANCIO.

SAN. LE fa sì al natural, che quaſi io credo
Vere le ſue follie.
LO. Sancio.
SAN. Che? Lope, e Ordogno?
LO. Non iſtupir. Si vuol da noi, che rieda
Don Chiſciotte a' ſuoi tetti.
Al ſangue, e a l'amiſtà tanto degg'io.
ORD. Ed io tanto a quel zel che ho del ſuo nome.
SAN. Ah! poteſſe eſſer ciò; ma adeſſo appunto...
LO. Da noi colà in diſparte
Tutto ſi udì, tutto ſi vide. Or dei
Dar braccio a l'opra noſtra.
SAN. E che far poſſo?
ORD. Dir, che ſoſti al Toboſo:
Che Dulcinea, ſuo Cavalier, l'accetta;
Ma che amante l'aſpetta, e toſto ei parta.
SAN. Fatta in tempo sì brieve.
Non crederà da me la doppia via.
LO. Arte non mancheratti, ond'ei ti creda.
SAN. Già mi ſovvien. Va bene.
Ma l'Iſola....
LO. Già il ſo. Di quella in vece.
Avrai da me più d'un bel campo in dono.
SAN. Or conſolato io ſono.
Preſto vedrò la cara moglie, e i figlj,
Che per farmi Scudiero abbandonai.
E pre-

E preſto finiran di Sancio i guai.
Mi ricordo, che ho ſofferta
La diabolica coperta,
Che balzommi in ſu, e in giù.
Non vo più volar ſenz' ali,
Nè più far ſalti mortali.
Ne l' errante ſervitù.

Mi, ec.

SCENA V.

CARDENIO, LOPE, *ed* ORDOGNO.

LO. O Ch'io m'inganno, o queſti, (nio.
Che a noi ſe'n viene, e'l miſero Carde-
CAR. No: Cardenio non ſon. Vivea Cardenio
Ne la fe di Lucinda:
In lei mancò la fede: in me la vita.
LO. Sgombra idee sì funeſte.
Tuoi caſi a me ſon noti: a me, che un tempo
Ti conobbi in Siviglia.
E quale or ſon, ti fui fedele amico.
CAR. Amico? Anche Fernando avea tal nome.
Fedelle? Anche Lucinda avea tal pregio.
LO. E tal Lucinda il ſerba.
OR. Nè luſinga il tuo duol Lope, che t'ama.
CAR. Ah! Lope; a te dar fede
Come poſs' io ſenza ſmentir queſti occhi?
LO. Tradiſcono anche gli occhi un infelice.
CAR. Ma che dir puoi? Rivale
Non mi è forſe Fernando?
LO. Ei ti è rivale.
CAR. Con empia frode al genitor Riccardo
Non mi ſpedì?
LO. Per torti,
Te lontano, Lucinda.
CAR. Al mio ritorno
Non la trovai ſua ſpoſa?

LO.

LO. Spoſa no, ma promeſſa.
CAR. Ma nel giorno fatal de' ſuoi ſponſali
Io non la vidi, io non l' inteſi a lui
Porger la mano? A lui giurar la fede?
Che più attender potea?
Che far? Da i tetti infami
Solo uſcir diſperato, e trar d'a l'ora
Una vita crudel peggior di morte.
LO. Or l' altrui fede aſcolta, e la tua ſorte.

SCENA VI.

DOROTEA *da ninfa*, *e i ſuddetti*.

SE in vera, e ſtabil fe (*Dor. di dentro.*)
Ognor la ſua mercè
Trovaſſe amando un cor,
Che dolce pena ſarebbe amor!
Ma quel crudel ſoffrir,
Quel miſero languir
Seguendo un traditor;
Che fiero moſtro! Che rio dolor!

Se, ec.

CAR. Colmo d'alto ſtupor m' ha il nobil canto.
ORD. Ma ſe più vuoi ſtupir, mira il bel volto.
DOR. Chiudaſi in voi per ſempre il mio dolore?
Solitarie foreſte.
L' aſpetto de le belve
Meno orribil mi fia,
Che de gli uomini il volto. In tutti io veggo
De la perfidia il nero
Simulacro eſecrando,
E trovo in tutti il traditor Fernando.
CAR. Dorotea la infelice è queſta, o Lope.
DOR. Dei, mi s' invidia ancora
Un barbaro conforto?
(*In atto di voler fuggire, veduti coloro.*)
CAR. Al ſol Cardenio

Doro.

Dorotea non s'involi. Io de l'iniquo
Son l'amico tradito:
Tu la tradita amante. Un punto istesso
Fe la nostra sciagura.

Dor. Sciagura irreparabile. Trionfa
In placido imeneo la coppia infida;
E noi spargiamo intanto
A le piante i sospiri, a i sassi il pianto.

Lo. Datevi pace omai. Sposa Lucinda
Di Fernando non è.

Dor.) Come?
Car.)

Lo. Nel punto
De gli attesi sponsali
Svenne Lucinda. Un foglio, che nel seno
Se le trovò, dicea,
Che a Cardenio era sposa;
E che per torsi a l'odiose nozze
S'era con rio velen tolta di vita.

Car. Che? Lucinda?

Lo. Ti acheta. Era letargo
Ciò che morte parea. Partì Fernando.
Ma poichè del liquor mancò la forza,
L'uso de' sensi ripigliò Lucinda;
E col favor de l'ombre
Lasciò i tetti paterni: invan seguita
Da Fernando, e dal padre. Eccoti tolto *a Dor.*
De i gran mali il maggior. Ciò che ne avanza,
Amor dissiperà, tempo, e costanza.

Car. Quanto ti deggio, amico!

Dor. Torno da morte a vita.

Ord. Tal chi presso al naufragio afferra il porto.

Dor. Qual mai pietoso Nume a noi ti trasse?

Car. Ma qual ragion sospinse
Fuor de la patria terra Ordogno, e Lope?

Lo. Pietà di un folle amico, a me congiunto
Con nodo di natura, e di amistade.

Dor.

Dor. Come or vaneggia, ed erra?

Lo. Libri ei leggea sovente,
Che di sole, e menzogne empion le carte,
Ove il tempo si perde, e più l'ingegno.

Dor. Romanzi?

Lo. Appunto; e quelle
D'erranti Cavalieri alte sciocchezze
Sì gl'ingombraro, e gli offuscar la mente,
Che postosi in idea d'irsene armato....

Dor. Ah! ah! Quel, di cui parli,
Saria il famoso Don Chisciotte?

Ord. E desso,
E in queste selve egli or dimora.

Card. In queste?
Giurerei, che poc'anzi io qui lo vidi;
Ma qual chi sogna, io ne ho l'idea confusa.

Dor. Qual follia qui 'l trattiene?

Lo. Un suo ideato amore.

Dor. Pazzo, ed amante? Ei non è il primo, o 'l solo

Car. L'oggetto?

Lo. Una bifolca.

Dor. Dulcinea del Toboso?

Lo. Il nome è finto:
Vera la patria. Ei sua l'appella, e invoca
Regina, e Dea. Foglio d'amor poc'anzi
Le scrisse il folle, e n'era Sancio il messo.
Ma da noi prevenuto
Farà, ch'ei rieda a le natie contrade,
Ove trarlo d'error sarà pietade.

Dor. Questo è 'l tuo voto? A me ne lascia il peso.
Alcun di voi mi siegua.

Lo. Io sarò teco.

Dor. De la sciocca lettura
Ben mi compiacqui anch'io.
Questa or varrammi al pensier vostro, e almio.
I delirj di un infermo
Porrò in calma, e sanerò.

Ma

Ma ristoro
Al mio martoro
Sol da amore attenderò.
I delirj, ec.

SCENA VII.

ORDOGNO, *e* CARDENIO.

CAR. CHi sa, dove si aggiri, e dove io possa
Trovar la mia Lucinda?
OR. Il male, e 'l bene
Non principian per poco.
Spera; e al vicino albergo
Questo or vieni a depor lacero amanto.
Che al tuo grado gentil troppo disdice.
CAR. Se fedel mi è Lucinda, io son felice.
OR. Non è incostante
Femmina amante,
Quando ritrova
Un cor fedel.
Il nostro sesso
Poco amoroso,
O assai geloso
La fa infedel.
Non è, ec.

Fine dell' Atto Primo.

Segue il Ballo de' Paesani.

AT-

ATTO SECONDO.

Grottesca.

SCENA I.

FERNANDO, *e* LUCINA *con Guardie.*

FER. TAcer non giova, o disperarsi. Il Cielo
Ti ha tratta in mio poter.
LU. Ma tua non sono;
Nè tua sarò. Cardenio ha la mia fede.
Fernando ha l' odio mio.
FER. E reo de l'odio tuo perchè son'io?
LU. A Dorotea spergiuro,
A Cardenio infedele,
A Lucinda funesto,
Di che sei reo?
FER. Colpe son queste? Eh! tutte
Colpe usate, e d' amore.
LU. Il tuo non dirlo amor: dillo furore.
FER. Siasi; e questo furor, qual per molt'acque
Gonfio torrente, me trasporta a questa
Necessità d' amarti.
LU. E me la tua perfidia a questa spinge
Necessità d' odiarti.
FER. Se perfido son' io, tal per te sono.
LU. Che sì ch' io avrò commessi i tuoi delitti?
FER. Tua beltà me gli ha imposti: io gli ho com-
(messi.
LU. Ed io questa infelice
Beltà saprò punir, quand'ella possa
Nuovi, e maggiori eccessi
Nel tuo core inspirar.
FER. Non avrai sempre
Finti veleni.
LU. Mancheranno i finti?
Ne avrò di veri. In lor difetto ancora

Avrò

Avrò ferri, avrò laccj, avrò cent'altri
Instrumenti di morte:
Che il morir non può torsi a chi no'l teme.

FER. Crudel! Se come amante,
Io ti fossi nemico,
Che faresti di più per insultarmi?

LU. Se nemico mi fossi, e non amante,
Che faresti di più per tormentarmi?

FER. La mia fiamma, o Lucinda,
T'illustra, e non ti offende.
Io ti vo mia, ma sposa;
E la man, che ti porgo,
Ti fa grande, non vile. Il sangue mio
Ha una fonte Real...

LU. Sposa a Fernando,
Lo so, sarei più illustre:
Ma non più lieta. Chi ben ama, ha tutta
La sua fortuna ne l'oggetto amato;
Nè ricerca di più. Cardenio solo
Val per me tutti i beni, e tutti i regni.
Signor, non più al tuo amore:
Parlo a la tua virtù Lascia in riposo
Due cori amanti. Qual piacer può darti
Il vedermi infelice? E qual sarà
Prova d'amor far la miseria mia?

FER. Con disprezzi, e ripulse
Non si ottengono grazie;
E col far pompa di un rivale amato
Non ben si vince un vilipeso amante.
Va, Lucinda; e se vuoi
Che in me trovino luogo i preghi tuoi,
Fa qualche sforzo per amarmi. Anch'io
Qualche sforzo farò per non più amarti.
E poi, chi sa? Messo in cimento amore,
O a te consiglierà ciò che più giova,
O a me ciò che più lice.

LU. Ora...

FER.

FER. No: mi risponda
Lucinda al nuovo giorno. A donna amante,
Messa in balia di scelta
Tra l'utile, e l'amore,
Lungo è anche un giorno a far che cangi il core.

LU. Sì, questo core,
Che pena amando,
Si cangerà.
Vuoi saper quando?
Quando più il fiume
Tributo al mare
Non porterà.
Quando il delfino
Tra fronde e fronde;
O quando il cervo
Tra le sals'onde
Si pascerà.

Sì, questo ec.

SCENA II.

FERNANDO.

VOi le siate, o miei fidi,
(*Portano le guardie con Lu.*)
Custodia, e scorta. Non è lieve impresa
Vincer donna ostinata.
Pur non dispero. Al fine
Priva di libertà, sola, ed inerme,
Che può sperar? Che non temer? Se sposa
L'ottengo, o me beato!
Ma Cardenio --- Eh! sua colpa
E la mia infedeltà. Tutto a l'amico
Si può fidar, fuorchè l'oggetto amato.
Ma Dorotea? .. Meschina!
Mi fai qualche pietà. Pur ti consola
Con l'esempio di tante.
O non si trova, o a dito

Oggi

Oggi si moſtra un che ſia fido amante.
Fido amava un bell' oggetto:
Venne amore,
E un più bel me ne moſtrò.
Mi difeſi; ebbi rimorſo;
Chiamai fede in mio ſoccorſo:
Ma coſtretto
Fu il mio core;
E la fe ne ſoſpirò.
Fido, ec.

SCENA III.

DON CHISCIOTTE *dalla Grotta.*

ORlando mi perdoni. E troppo impegno
Il voler imitarlo.
Già dal lungo cozzar con ſaſſi, e piante,
Rotto mi trovo in più d'un luogo il capo
A onor di Dulcinea. Più facil credo
Di Beltenebro il genio. Ei che facea?
Digiunava: io digiuno;
Ed in prova di ciò ſento, che ho fame.
Io fame? No: l'onor no 'l ſoffre. In quanti
Volumi abbiam di noi, mai non fu ſcritto,
Che aveſſer fame i cavalieri erranti.
Meſto egli era: io ſon meſto; in flebil ſuono
Cantò ſovente: e tal cantar io voglio.
Egli naturalmente al parer mio
Voce avea di tenore.
E grazie al Ciel, l'ho di tenore anch'io.
Le mie pene a Dulcinea,
Ch'è mia Dea, -- con Sancio andate,
Aure amate, -- a raccontar.
Toſto andate, e dite a quella,
Che per pompa di cordoglio
Queſta chioma così bella
Più non voglio -- pettinar.
Che

Che la triſta mia figura
Fa paura -- anch' a me ſteſſo,
Quando appreſſo -- a un qualche fonte
Vo la fronte -- rinfreſcar.
E per fin de' mali miei
Dite a lei -- che in queſte grotte
Don Chiſciotte -- ſta morendo,
Non ſapendo -- altro che far.
Le mie pene, ec.

SCENA IV.

SANCIO, *e* DON CHISCIOTTE.

D.C.(SAncio?)E che? Non andaſti? Io qui ti veggio?
SAN. Mi vedi qui, perchè tornato io ſono.
D.C. Seſſanta leghe in men di un'ora? Iniquo!
SAN. Piano; mi crederai,
Quando dirò con qual vettura andai.
D.C. Parla.
SAN. Partito appena,
Mi ſento dir, nè ſo da chi: *Trattieni,*
Scudiero, e imbaſciator del più famoſo
Errante Cavalier, che intorno vada.
D.C. (Principio a dargli fede)
SAN. E poi. *Tu, che te'n vai*
A la maggior beltà, che il mondo onori....
D.C. (Un qualche mago.) Ora ti credo. Segui.
SAN. *Per ſervir preſto a Don Chiſciotte, il Grande,*
Monta queſto deſtrier. Guardo: e mi veggo
Scender dal ciel volando, e tutto bianco....
D.C. Che? Forſe l'Ippogriffo?
SAN. Un Cavallo, che avea
La briglia di diamante, e l'ali al fianco.
D.C. L'Ipprigriffo d'Aſtolfo.
SAN. In quel momento
Mi ſento alzar; mi trovo in ſella; e ratto
Giungo al Toboſo, e a Dulcinea: le parlo;
N'odo

N'odo i comandi; e ſul cavallo iſteſſo
A te ritorno e per l'iſteſſa ſtrada.
D.C. Gran deſtrier!
SAN. Bravo aſſai; ma più lo ſtimo,
Perchè a lui non occorre o paglia, o biada.
D.C Sancio or mi crederà. Queſta è finezza
Di un Mago a me corteſe: ed è ventura
Ne la cavalleria ſpeſſo arrivata. ta.)
SAN. Non mi oppongo mai più. (Gliel'ho pianta-
D.C. Or che facea la bella?
SAN. Stavaſi affaccendata. ...
D.C. Sì: forſe in ricamar qualche diviſa...?
SAN. No: a rimondar formento.
D.C. Uh! Sciocco. In man di lei tutt'eran perle.
Vedeſti la ſua corte?
SAN. Beniſſimo. Quattr'oche, e ſei galline.
D.C. Tutte ſue Damigelle.
SAN. Poi tre capre, e un agnel, ſalvo ogni errore.
D.C. Le tre Grazie eran quelle; e queſto Amore.
Ma dimmi: ebbe il mio foglio?
Lo leſſe? Lo baciò? Che fe? Che diſſe?
SAN. Come averlo potea? L'originale
Nel libro a te rimaſe.
D.C. E vero. O che ſciagura! O qual errore!
(*Si trova dentro uno ſtivale il libro.*)
SAN. Datti pace, o Signore. Al Maniſcalco
Un altro di mia teſta io ne dettai.
Vi poſi la ſoprana, la ſalute,
L'infermità, poſcia lo *ſpiro e ſpero*:
E conchiudeva in fine
De la triſta figura il Cavaliero.
D.C. Viva Sancio! Di me che le diceſti?
(*D.C. abbraccia Sancio.*)
SAN. La verità: che per ſuo amor ſei pazzo.
D.C. Moſtrò dolor? N'ebbe pietà l'ingrata?
SAN. Ridea da forſennata.
Poi diſſe: Va. Non leggo, e non riſpondo,
Per-

Perchè non ſo. Dì al tuo Signore, e mio,
Che di tante ſue grazie io mi vergogno;
Ma che toſto a me venga,
Perchè di parlar ſeco ho un gran biſogno.
D.C. Biſogno? Andar convien.
SAN. Lope, il tuo amico,
Che meco venne al Grippogrippo in groppa,
Fia teſtimon di tutto.
D.C. Lope? Ho ſommo piacer di ſua venuta.
SAN. Egli appunto a te vien. Se l'ha beuta. *a Lo.*

SCENA V.

LOPE, *e i ſuddetti.*

D.C. LOpe in Sierra Morena?
LO. Per riveder nel più gentile amico,
Anche il più valoroſo.
D.C. Che? Giunſe a voi de le mie geſta il grido?
LO. E dove mai non giunſe? Ebbra è di gioja
La Mancia tutta: e Dulcinea, tua Dama,
Vaga di tue prodezze, a ſe ti chiama.
D.C. Andiam. Recami l'armi: e Rozzinante (*a San.*)
Il mio deſtrier fedele
Si diſponga a marciar di buon galoppo.
SAN. Io me ne rido. Egli è ſpallato, e zoppo.
(*San. parte.*)
D.C. Or chiamerai fole, e pazzie le iſtorie
De la cavalleria?
LO. No l'opre tue.
E l'alato deſtrier, che a te mi traſſe,
Provan, che tutto è ver. Perdon ti chieggo.
D.C. Non parliam più di ciò. Sol ben ti guarda
Dal non più profanar con empie riſa
La dignità de'Cavalieri erranti.
LO. Quei che ridon di lor, ſono ignoranti.
Il chiamar una follia
Quel valor, che non s'intende,

E un penſier, ch'è poco ſaggio.
Tal del cieco è la pazzia,
Se del ſol, ch'ei non comprende,
Nega il lume, e taccia il raggio.
Il chiamar, ec.

SCENA VI.

DOROTEA *con ſeguito*, CARDENIO *veſtito nobilmente*, ORDOGNO *con barba poſticcia*, *e i ſuddetti*, *e poi* SANCIO.

DOR. AH! Signor, pur ti trovo, e a le tue piante.
(*Dor. s' inginocchia.*)
D.C. Sorgi, o bella.
DOR. No, no: queſt'atto umile
Deſſi da un'infelice a un Don Chiſciotte.
D.C. O ſorgi, o quindi io parto.
DOR. Non mi alzerò, ſe pria tu non mi giuri
Un favor, ch'è tua gloria, e mio conforto.
D.C. (Mia gloria, e ſuo conforto?) Ov'ei non tocchi
Il mio Re, la mia patria, e quella fede,
Che a Dulcinea giurai, ſperar tu'l puoi.
SAN. Ecco l'armi. Ma che? Qual gente è queſta?
(*San. porta le armi a D.C.*)
DOR. Non arrivan tant' oltre i voti miei.
D.C. Te'l prometto, e te'l giuro. Or ſorgi, e parla.
(*Porge la mano a Dor.*)
LO. Ti ſei ben trasformato. (*Ad Ord.*)
ORD. Così meglio ei s' inganni. (*A Lo.*)
DOR. Pria ch' io parli, concedi,
Ch' io baci quella man, ch' è mia ſperanza.
(*Dor ſi sforza per baciar la mano a D.C.*)
D.C. (Dulcinea, qui mi aſſiſti.) Un Cavaliero
(*D.C. non lo permette.*)
No'l dee ſoffrir. (Ah! Dulcinea.) Non poſſo.
CAR. Signor, l' uſo il permette. Egli è un omaggio,
Che ſi rende al valor di nobil deſtra.

ORD.

ORD. Nè manchi a corteſia, ſe a lei compiaci.
D.C. Dimmi: chi ſon coſtoro? (*A Dor.*)
DOR. Queſti, è ſcudiero mio. (*Accennando Car.*)
D.C. Sancio, oſſervalo bene. (*A San ſotto voce.*)
SAN. A fe, del noſtro pazzo egli ha il ſembiante.
(*A D.C. ſotto voce.*)
DOR. Quegli d' ajo mi ſerve. (*Accennando Ord.*)
D.C. E tu chi ſei? (*A Dor.*)
SAN. Se ha lo ſcudier, ſarà una Dama errante.
(*A D.C.*)
LO. Udiam, come riſponda.
ORD. Freno a gran pena entro le labbra il riſo.)
DOR. Chi ſon' io? La più miſera donzella
(*Sempre guardando amoroſamente D.C.*)
Che vegga mai, ſorga, o tramonti il ſole.
Me fuor del patrio nido
Spinſe un crudo ladron; ma contra l'onte
Del mio deſtin, mi diè coraggio, e lena
Il tuo nome, il tuo braccio, e quella fama,
Che di te, vincitor di rei giganti;
Di te, vendicator d' ingiurie, e torti;
Di te, riparator d' offeſe, e danni,
Sin de l' orbe a i confini oggi riſuona.
Io ſon, di me pietà gentil ti mova;
Io ſono, a me preſta ſoccorſo, io ſono
La Vergine Real Micomicona.
D.C. Real? Deh! Mi perdona. E tu, che ſei
(*Afferra con iſdegno la barba di Ordogno.*)
Ajo, e ſcorta di lei, non prevenirmi?
ORD. Fermati. Aimè! Mi ſon caduti i denti.
(*Gli cade la barba dal mento.*)
LO. Preſto, ch'ei nol ravviſi. (*A Car.*)
D.C. Ma che? Queſta è la barba;
(*D.C. raccoglie la barba di Ord. e poi la porge a Car.*)
Ma i denti, e le ganaſce io non ci trovo.
CAR. Vieni. Siedi. Io 'l riſano in un momento.

(*Fa seder Ord. e glie la lega.*)
Abra, Dabra, Cadabra. O gran segreto!
Dor. Ingegnoso è Cardenio. (*A Lo.*)
Lo. Ben sostenne la fiode. (*A Dor*)
D.C. Sì presto egli è guarito? A me tu insegna (*A Gar.*)
Le possenti parole. In qualche impresa,
Ove tronco mi fosse o un braccio, o il collo,
Utili mi saranno. Or dì: che brami?
Dor. Che tu sia meco, ov'io n'ho d'uopo: un'empio
Nemico mio tu metta a morte; e pria
Che nel regno natio tu me non vegga,
Non si volga quel braccio ad altra impresa.
D.C. Farò quanto mi chiede
La mia cavalleria, la mia coscienza,
E'l mio dovere. Io già son tuo campione.
Ma dì: qual è il tuo regno?
Dor. Non me'l ricordo più. (*A Car. sotto voce.*)
Car. Micomicone.
Dor. Ben tu facesti in dirlo. (*A Car.*)
A l'or ch' io penso (*A D.C.*)
A' mali miei, perdo memoria, e voce.
D C. Spera Micomicone? Ove sta posto?
Dor. Oltre l'isola immensa,
Ch'eclittica si chiama.
D.C. Isola, o bella,
L'eclittica non è. Tu prendi errore.
Ord. Eh! Dir volea, che per andarvi è d'uopo
Oltrepassar la linea equinoziale.
D.C. Ora intendo. Su: l'armi. (*A San.*)
E chi dal soglio (*A Dor.*)
Ti balzò sì empiamente?
Dor. Un vile Cavalier, Mago, e Gigante,
Che al vedermi Donzella, orfana, e sola,
(*San. va armando D.C.*)
Me l'usurpò.
D.C. Cadrà l'iniquo, Il nome?

Dor.

Dor. Panda . . . (*Si volta verso Car.*)
Car. Filando da la fosca vista.
D. C. Avrà -- venga l'usbergo. Avrà che fare
(*a San.*) (*a Dor.*)
Col Cavalier de la figura trista.
Car. E terribile assai.
D. C. Fosse Nembrotte,
Io te l'ucciderò. Son Don Chisciotte.
Dor. Soffri, Signor, ch'io stessa . . . .
(*Dor. per ajutare ad armarlo.*)
D. C. No, no, troppo mi onori. (Ah, Dulcinea!)
Dor. Almen da me prendi il tuo brando. O Dio!
(*Do. porge la spada a D. C. sospirando.*)
D.C. Venga; e venga in tuo pro.
Dor. Per guiderdone
Del beneficio illustre offro il mio regno.
D. C. (Voglio sol Dulcinea.)
Dor. Nulla rispondi?
D C. Non cerco che l'onor. Sol per a l'ora
Sancio ti raccomando, il mio scudiero.
San. Sira, nel tuo paese
(*San. si prostra a piè di Dor.*)
Ti dimando un governo, e già l'aspetto.
Dor. Su la regia mia fede io tel prometto.
D.C. Andiam.
Dor. L'elmo ti manca.
D. C. Io lo perdei pugnando: e a l'or giurai,
Di non portarne più, sinch'io non abbia
Quel di Mambrino. Andiamo.
Dor. Fu provvido il destin. Così rassembri
Marte a quell'armi; e a quel bel volto Amore.
D. C. (Io son di Dulcinea.) Ma d'onde vassi
Verso Micomicone?
Ord. Sieguimi. Io ti precedo. *Ord. parte.*
D. C. Che? Si passa la Mancia?
Lo. Ed il Toboso.
D. C. Là vedrò Dulcinea. De la grand'opra

L'oracolo, e gli auſpicj
Io da lei prenderò, come mia Dea.
DOR. Quanto, quanto ti debbo, o Don Chiſciotte!
Quanto, quanto t'invidio, o Dulcinea!
So, che dal tuo valor
Il regno aver potrò;
Ma ſo che perderò
Del cor la libertà per quel ſembiante.
D. C. Solo per Dulcinea mi ſento amante.
DOR. E gloria tua maggior
Sarà il farmi regnar,
Per poſcia trionfar
Con la tua crudeltà d'un cor regnante.
D. C. Solo per Dulcinea mi ſento amante.

SCENA VII.

CARDENIO, LOPE, *e* SANCIO.

LO. SI celi a Sancio il ver. Tema, o intereſſe
Potrian tradirci.
CAR. Il tuo penſiero è 'l mio.
SAN. Lope, da galantuom, credi tu vero,
Che Regina ella ſia?
CAR. Tale a te non la moſtra e l'aria, e 'l tratto?
(*In atto ſdegnoſo.*)
SAN. (Più che lo guardo, ei più mi ſembra il matto.)
(*Fugge da Car. e va verſo Lo.*)
A la regia ſua fe creder poſs' io?
CAR. Fuggi da me? Se' ſtolto. (*a San.*)
SAN. Io non ho ſimpatia con il tuo volto. (*a car.*)
LO. Ella è Regina. Or credo veri i caſi
De' Cavalieri erranti; e Don Chiſchiotte
Re di Micomicon veder già parmi.
SAN. E me Governator.
LO. Chi può temerne?
SAN. Orsù, ſe queſto è vero,
Tienti i tuoi campi. Il mio governo io voglio.

LO.

LO. Hai ragion. Sancio, addio. (*Lo. parte.*)
CAR. (Ahi! Lucinda, cor mio.)
SAN. Dimmi: quando arrivaſti in queſti monti?
CAR. Quando la mia Regina. E perchè il chiedi?
SAN. Te 'l dirò... certi pugni....
(*San. guarda attentamente Car. che con diſprezzo lo laſcia.*)
CAR. Io non t'intendo.
Mia Lucinda, ove ſei? Poichè mi è nota
La ſtabile tua fe, de' miei contenti
Ancor mi ſembra il bel ſentiero aperto.
SAN. (Se non è il noſtro, è un altro pazzo al certo.)
CAR. Con la fe del bel, che ſi ama,
Si rinforza la ſperanza.
E men fiero a l'or ſi chiama
Il martir di lontananza.
Con la fe, ec.

SCENA VIII.

SANCIO, *e poi* MARITORNE.

SAN. OChe ſcudier! Nè men mi diſſe addio.
Or vadaſi al padron; ma de l'albergo
Già tanto a me fatale,
Non è queſta la ſerva? Ella è pur troppo.
MAR. Sancio? Quel pur ſei tu? Che fai? Stai bene?
SAN. Io ſtava ben; ma adeſſo
Incomincio a ſtar mal.
MAR. Perchè? Riſpondi.
SAN. Perchè mi trovo a Maritorne appreſſo.
MAR. Sempre ſul motteggiar. Vengo dal monte
Dove ho colto queſt'erbe. Or torno a caſa;
E ti chiedo il favor d'accompagnarmi.
SAN. De' fatti tuoi ſaper non vo. Se vai,
Mi fai ſommo piacer; ma accompagnarti?
Non lo farò giammai.
MAR. Perchè? Meco, e colà trovar potreſti,

Come errante ſcudier, qualche ventura.
SAN. No, no: colà, ben me 'l ricordo, e teco,
Per mia diſgrazia, io n' ho trovato aſſai.
MAR. E di che puoi lagnarti?
Sa il Ciel...
SAN. E con il Ciel Sancio ben ſallo.
MAR. Ma pur, che dir vorrai?
SAN. Io te 'l dirò. Da un mulattier geloſo,
Per tua cagion, fui baſtonato in fallo.
MAR. Nè a trovarmi verrai?
SAN. No certamente.
MAR. Ma quando io ti pregaſſi,
Mi negheresti ancor queſto piacere?
SAN. A l'or riſponderei: Il mulattiere.
MAR. Da ſcudiero gentile atto corteſe
Giammai non fu negato al ſeſſo imbelle.
SAN. Non diſpenſa favori
L'errante ſcuderia, che a le Donzelle.
MAR. E Donzella ſon' io. Belle maniere!
SAN. Anche a queſto riſpondo: Il Mulattiere.
MAR. Deh! Non partir sì preſto.
SAN. Vado a Micomicone: e al mio governo.
MAR. Maritorne da te tal ſi abbandona?
SAN. Mi aſpetta la Real Micomicona.
MAR. Micomicona?
SAN. Orsù: mi laſcia. Addio.
MAR. A me, che t'amo tanto,
Così crude riſpoſte, e così altere?
SAN. Io ſon Governator, non mulattiere.
MAR. Va pure in buon'ora,
a 2 Ma mentre ch'io peno,
Ricordati almeno
Talvolta di me.
SAN. Ricordomi ognora
Con mio diſpiacere
Del tuo mulattiere,
E ancora di te.

MAR.

MAR. Odimi: villan più ſordido, (co,
Villan più ruvido, villan più criti-
a 2 Villan più ruſtico, più deteſtabile,
Più baſtonabile, mai non vi fu.
SAN. Sentimi: Più falſa femmina, (femmina,
Più aſtuta femmina, più doppia
Più ardita femmina, più inſoppor-
Più ſtaffilabile mai nõ vi fu. (tabile,
MAR. Moſtrar ben potreſti
Col ſeſſo gentile
a 2 Umor più civile,
E men di livor
SAN. So quel che vorreſti;
Ma ſon Sancio Panza:
Ed uſo creanza
Con gente d'onor.
MAR. Fermati. Balordo buffalo,
Scudier ridicolo, vivo ſpropoſito,
a 2 Il vero epilogo, la vera immagine
De la goffaggine per me ſei tu.
SAN. Laſciami. Razza di Zingani,
Ciera di piccara, mulatta perfida,
Donzella equivoca, la vera imma-
Disfacciataggine per me ſei tu. (gine
Va pure, ec.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Albergo di villa con piazza d' avanti.

SCENA I.

LUCINDA *con guardie*, *e* CARDENIO.

LU. Sia più cauto, o Cardenio,
Il tuo giubilo, e 'l mio. Giovi occultarlo
Di chi ne osserva al guardo.
CAR. Onde il timore?
LU. Quelli son miei custodi. Io di Fernando
Sono in poter. Nel vicin bosco errante
Me poc'anzi ei sorprese.
CAR. La mia spada saprà...
LU. No: Qui 'l tuo amore
Vo sofferente, non audace.
CAR. Eh! lascia...
LU. Tempra, s'è ver, che m'ami,
La nobil ira. Esporti
Solo a tanti nemici
Non è, o caro, un salvarmi.
CAR. Ma che attender degg'io?
Che il feroce rival ti tragga a forza,
Me presente, e codardo, a l'ara infausta?
LU. Pria mi trarrà l'iniquo
Cadavere a la tomba.
CAR. Mi ti rapisca o violenza, o morte,
Tutto è per me sciagura,
E sciagura funesta, orrida, estrema.
LU. Maggior del mio periglio è la tua tema.
CAR. Prove ho ben di tua fede...
LU. E maggiori n'avrai. Quando più folte
Spieghi l'ombre la notte,
Tacita, e inosservata a i dormiglosi

Cu-

Custodi avrò ben modo
Di sottrarmi opportuna.
Tu nel cortil del villereccio albergo
Mi attendi; e tosto col favor de l'ombre
C'involeremo a l'infedel Fernando.
CAR. Le ben'ordite trame amor secondi.
LU. Io lusingando il facile amatore
Gli sarò men sospetta. Or sia tua cura
Celarti a gli occhi suoi. La tua presenza
Saria inciampo a la fuga. Un cor geloso
A vista del rival non ha riposo.
CAR. Parto da te contento;
Ma il gran rossor già sento
Di aver temuto a torto
D'un sì costante amor.
Tutto pareami oggetto
D'inganno, e di sospetto,
Dacchè il più fido amico
M'era il più traditor.

Parto, ec.

SCENA II.

LUCINDA, *e* FERNANDO.

LU. Vien Fernando. Si finga
Placido il volto. A noi
Nulla è facile più, che la lusinga.
FER. Con piè rapido il tempo
Vola, o bella Lucinda. I brevi instanti
Come impieghi in tuo pro? Come in mia pace?
LU. Ah! Fernando, Fernando!
Quanto poco al tuo core
Costa un'infedeltà, che al mio la chiedi!
FER. La chiedo al tuo, sol perchè t'amo, e solo
Perchè nel mio diletto amo il tuo bene.
LU. Se il mio bene ti è caro,
Lasciami il mio Cardenio. Ei sol mi piace.

Fer. Quel che ſolo diletta, è un falſo bene.
Il vero è quel che giova.
Lu. Vedo il tuo amor. Vedo la tua grandezza:
E ne la man, che ſtendi ad innalzarmi,
Vedo la mia fortuna.
Ma ch'io manchi di fede? ....
Fer. Qual fede infra gli amanti?
E poi, s'ella ti nuoce,
Il tuo ſteſſo amator già te ne aſſolve.
Lu. Egli?
Fer. S'è ver, che t'ami, a lui più grato
Eſſer deve il tuo ben, che il ſuo diletto.
Lu. Vuoi troppo generoſo in lui l'affetto.
Fer. E s'ei per l'util tuo non ha virtude,
Tu per la ſua fiacchezza avrai più amore?
Lu. Da riſolver ha tempo il dubbio core.
Fer. (Comincia a vacillar chi vuol cadere.)
Tempo ti diedi, e non ritratto il dono.
Lu. Saprò farne buon uſo; e l'opra intanto
Meglio conſiglierò co' miei penſieri.
Fer. Amor ſiede in quegli occhi, e vuol, ch'io
Lu. Spera pur: ma ben rifletti, (ſperi.
Che ſovente tra gli affetti
Il più vano è la ſperanza.
La ſpaventi nel tuo core
Il rimorſo del tuo errore,
E l'idea di mia coſtanza.
Spera, ec.

SCENA III.

Fernando.

Sì, ſpererò: nè mi luſingo in vano.
Più non arde in quegli occhi
L'odio primiero. In loro
Certa vid'io ſerenità, che parte
Da un'alma più tranquilla.
Spec-

Specchio, e immago de l'alma è la pupilla.
Occhi belli, men torbidi, e fieri,
Voi dite, ch'io ſperi;
E amando io ſpererò.
Tale il nocchier più ardito
Sfida le rie procelle,
Se a' rai di amiche ſtelle
Vede ſparir quel nembo,
Che pria lo minacciò.
Occhi, ec.

SCENA IV.

Dorotea *con ſeguito*, Don Chisciotte, Lope, *e* Sancio.

D.C. NOn più, non più; fra i morti
(*D. C. ſerve Dor. di braccio.*)
L'empio Pandafilando ormai ſi conti.
Dor. Tanto ſpero; ma dimmi:
Ove poſar potremo?
Lo. Qui nel pubblico albergo, ove i tuoi paſſi
L'ajo tuo già precorſe, e 'l tuo ſcudiere.
Dor. Piacemi.
D.C. In quell'albergo? Ah! Sancio. Il vedi?
(*Sotto voce a San.*)
San. E mi ſento tremar da capo a piedi.
(*Sotto voce a D. C.*)
D.C. Quello tu chiami albergo? Egli è un caſtello
Tutto di bronzo, e pien d'incanti. Io ſteſſo
Altre volte là dentro
Provai ſtrane avventure, e grandi impegni.
Tacer que' pugni orrendi, (*A San. ſotto voce.*)
Che la dati mi furo è d'onor mio.
San. Fai ben. Le baſtonate, e la coperta
(*a D. C. ſotto voce.*)
Voglio tacer per mio decoro anch'io.
Dor. Strane avventure? E quali!

D.C.

D. C. Grazie ti rendo, o Ciel. Sancio, la lancia.
(*Vedendo venir Rigo.*)
Dor. Che fia? (*San. va per dar la lancia a D.C.*)
D. C. Lascia, o Regina. Il traditore
Lancia non ha. Mi basta il brando. Adesso
T'invoco, o Dulcinea.

SCENA V.

Rigo *con un bacino da barba in mano, e i suddetti.*

Lo. VEdiam. (*spada.*)
D.C. Ferma, o ladrone. (*Mette mano alla*
A me cedi quell'elmo, o te difendi
Da' colpi miei. (*Va contro di Rigo.*)
Ri. Genti, soccorso, aita.
D. C. Taci, Gigante iniquo. A me ben tosto
Quell'elmo d'or, che usar solea Manbrino.
Ri. Guardami ben. Non son Gigante. Io sono
Un barbier, che men vo pe 'l mio cammino;
E questo elmo non è, ma il mio bacino.
(*Mostra il bacino.*)
D. C. Osi ancor di negarlo?
Ri. Il dican questi.
D. C. Sancio, costui non è un Gigante? Parla.
San. (Mi par di no.) Chi? Quegli? Gigantissimo.
(*D. C. minaccia Sancio.*)
D. C. E quello non è un elmo?
San. Elmo, ed elmissimo.
D. C. Lope, guarda. Che dici?
Lo. Un barbiere è costui: quello un bacino.
Ri. Lodato il Ciel. (*In atto di partire, ed è fermato da D. C.*)
D. C. Trattienti. (*a Dor.*)
Lope ha gli occhi incantati. Or tu decidi.
Dor. (Secondarlo convien.) Quegli è Gigante,
Non de' più grandi, ma è Gigante: e quello
Non

Non è un bacin, ma un' elmo.
Ri. Io me ne appello.
D. C. Contrasti a una Regina?
Ri. A me non garba
La sua sentenza. Giudicar non puote
Il bacin d'un barbier, chi non ha barba.
D. C. Questa giudicherà. Su. Mano al ferro.
Dor. Ferma. Tu sai, che ogni altra impresa è tolta
Al tuo braccio, al tuo cor, se pria non vedi,
Mercè di lor, Micomicona in trono.
D. C. Pria di te vien quell'elmo. Io ne giurai,
Pria d'esser tuo campione,
La famosa conquista. O l'elmo, o mori.
(*Va contro di Ri.*)
Più frenarmi non so.
Ri. Prendi, assassino. (*Rigo getta il bacino, e fugge.*)
Ma caro costeratti il mio bacino.
Malandrino, sei satollo? (*A D. C.*)
Col bacino appeso al collo.
In berlina ti vedrò.
San. No, barbier: no, no, no, no.
Ri. Tu mi burli? Non lo credi? (*San. burla Rigo.*)
Col bacino appeso a i piedi
Impiccar io lo farò.
San. No, barbier: no, no, no, no.
Malandrini, ec.

SCENA VI.

Dorotea, Don Chisciotte, Lope, *e* Sancio.

D. C. PUr al fin l'elmo è mio.
Dor. Vediam. Mi par che la metà vi manchi.
(*Guardano il bacino.*)
D. C. E ver. Quel ladro infame,
Che non sapea di sì gran gioja il prezzo,
Gran

Gran parte ne guaſtò. Ci vuol pazienza.
(*Se lo mette in capo.*)
Quanto bene mi va! Par fatto a poſta.
Dor. Rinforza la mia ſpeme un tanto acquiſto.
D. C. A l'invocato nome
De la mia Dulcinea tutto lo deggio.
Dor. Felice lei! che ancora
Ne' più fieri cimenti è 'l tuo bel Nume.
So, che tale è 'l coſtume
Di errante cavalier, ſceglier fra l'altre
Per ſua Dea qualche bella:
Ed a lei conſacrar le ſue vittorie.
Belianiſe così, così Eſplandiano,
E Lanzerotto, e Palmerin facea.
Tu pur ciò fai? Ten lodo; e ſolo io dico,
Che molto avventurata è Dulcinea.
Lo. Quanto ben lo luſinghi! (*A Dor.*)
D. C. Io la capiſco: (*A Sancio*)
E in un la compatiſco. Or più ti onoro (*A Dor.*)
In udir, che sì giuſta, ancorchè donna,
De la cavalleria ſerbi l'idea.
Dor. Ah! poteſſi cambiarmi in Dulcinea.
(*Amoroſamente a D. C.*)
Or dì: quali avventure
Provaſti in quell'albergo?
D. C. Ti dico, ch'è un caſtello. Incanti, e moſtri:
E 'l folle amor d'una gentil donzella.
San. (Gentil? Fu Maritorne.)
Dor. Di ciò ti lagni? O Dio! Convengon troppo
Le avventure amoroſe a un Don Chiſciotte.
D. C. Lo concedo, e lo ſo. Poteva amarmi;
Ma tacer l'amor ſuo dovea colei.
Lo. Difficile contegno a chi ben ama.
D. C. Venir di notte, e ſola a luſingarmi?
Tentar la mia — Ma baſta.
Modeſtia, e diſcrezion voglion, ch'io taccia.
Dor. Gran diſcolpa ha l'amare un degno oggetto.

D. C. Sol Dulcinea è 'l mio amor. (Parlo pur chiaro.)
(*A Dor.*)
Dor. Foſſe ſtato sì fido il mio Fernando. (*A Lo.*)
Vieni, Signor. Caſtello, o albergo ei ſia,
Là ti aſpetto, o a goder breve ripoſo,
O a far pompa novella
Del tuo ſommo valor. Chi te ne prega,
Non ha di Dulcinea — non ha la ſorte;
(*Dor. ſoſpirando.*)
Ma forſe ha più di lei l'alma gentile,
E più tenero il cor. Penſa, ch'io ſono
Regal Donzella, e mio campion tu ſei.
D. C. Verrò. In ſervir Regine
Sanno il loro dovere i pari miei.
Dor. Quel Paſtor, — che ancor non vede
Altro fior — che una viola,
Penſa, e crede — ch'ella ſola
D'ogni fior ſia la più bella.
Ma ſe mira un dì la roſa,
Che de' fiori è la regina,
Per raccorla a lei s'inchina,
Nè beltà più trova in quella.
Quel, ec.

SCENA VII.

Don Chisciotte, Lope, e Sancio.

D. C. PEr me, Lope, la ſiegui. Affar non lieve
Con Sancio qui per poca ora mi ferma.
Lo. Andrò; ma toſto vieni. A la Regina
Lunghi ſon, te lontano, anche i momenti.
Don Chiſciotte, ella t'ama.
D. C. Or vanne appunto: e s'ella
Del ſuo amor ti favella, e del mio merto,
A lei toglj ogni ſpeme. Io non vorrei,
Per ſerbarmi fedele a Dulcinea,
Moſtrarmi diſcorteſe

Con aperta ripulsa a una Regina.
Lo. L'una, e l'altra ad un tempo amar non
D.C. O questo no. (puoi?
San. Lo fan pur tanti, e tanti.
D.C. Ma ciò non fanno i Cavalieri erranti.
Lo. Amico, addio. (*Parte Lope*)

SCENA VIII.

Don Chisciotte, *e* Sancio.

D.C. SOno infelice. Il tempo,
Ch' io perdo nel servir qui la Regina,
Temer mi fa di Dulcinea lo sdegno.
San. Pensa, deh! pensa al cane,
Che la carne perdè per seguir l'ombra.
Non sazia il vento: e non fa pancia il fumo.
D.C. Co' tuoi pazzi proverbj or che dir vuoi?
San. Che chiedi al sorbo i pomi;
E semini 'l tuo grano in su l'arena.
D.C. Se parli mal, ti spieghi peggio.
San. Ascolta.
Tu sei quel cane: è Dulcinea quell'ombra:
Micomicona è quella carne. Intendi?
D.C. Un'ombra è Dulcinea?
San. Vo dir, che in lei non v'è sostanza. Eh!
L'amor di una Regina (segui
Piovuta a noi dal cielo. Ella è gentile;
Sa di cavalleria; par nata, e fatta
Solo per esser moglie a Don Chisciotte.
D.C. Moglie a me? Venga ancora
La Regina Ginevra,
Con la sua Quintanona: io la rifiuto.
San. Così si estingueranno i Don Chisciotti.
D.C. Ciò tolga il Gielo. Al ben del mondo io deb-
La mia razza immortal; ma a Dulcinea (bo
Ne riserbano i fati il grand'onore.
San. A Dulcinea? Vedrassi

Nel

Nel grano il loglio, e ne l'inchiostro il latte.
D.C. Come a dir?
San. Dulcinea, ch'è una bifolca....
D.C. Sancio....
San. Rozza, malfatta, ed ignorante....
D.C. Sancio...
San. Sucida, sporca, ed incivile....
D.C. Non posso più. (*Si avventa a San. e lo percuote con pugni.*)
San. Pietà, Signor, perdono.
D.C. A Dulcinea lo chiedi.
(*Lo tiene in terra co' piedi sul ventre.*)
San. Signora Dulcinea, mai più. Perdono.
D.C. Sorgi. Or bacia la mano a Dulcinea.
(*Sancio si alza.*)
San. A lei, che sta al Toboso?
D.C. Bacia la mia, che per la sua ti porgo.
(*Sancio s' inginocchia, e bacia la mano a D.C.*)
San. Mai più nè in mal, nè in ben di lei non parlo.
D.C. Tu vedi, o Dulcinea, come io difenda
La gloria, e l'onor tuo.

SCENA IX.

Mendo, *e i suddetti.*

Men. CHe? Don Chisciotte? (ga
Lascia, che in rivederti, al sen mi strin-
De la bravura, e del valor l'esempio.
D.C. Mendo, amico: mi duole
Che, qual sol ne la sera, in ver l'occaso
Va la cavalleria. Non è più il tempo
De gli Arturi famosi, e de i Tristani;
Ma chi sa?
Men. Sì: speriam. Tu, che ne sei
Grande ristaurator, puoi far, che ancora,
Come il sol nel mattino,
L'alta cavalleria risplenda al mondo.

D.C.

D. C. Lo bramo, e lo farò.
Men. Giugnesti intanto
Opportuno a goder la nobil festa,
Che ad una mesta Dama offre un Signore,
Vago di rallegrarla. Eccoli appunto.

SCENA X.

Fernando, Lucinda, *e i suddetti.*

Fer. Vieni, Lucinda: e cresca, (me.
Scemando in te il rigore, in me la spe-
Lu. Non rispondo a Fernando,
Che al nuovo giorno.
Fer. E fausto il chiedo a i Numi.
Mendo, chi son costoro?
Men. Quegli è Mancego, e un pazzo,
Ch' errante Cavalier si chiama, e vanta.
Fer. Che? Don Chisciotte?
Men. E desso.
Fer. Udiamlo. *a Lu.* O ben venuto *a D. C.*
De la cavalleria l'onore, e 'l pregio.
D. C. Sento, che mi conosci. E tu chi sei?
Fer. Un Cavalier.
D. C. Ma non errante. Io 'l sono;
E 'l sono in tuo servigio, ove tu 'l chieda.
Lu. Io pur, Signor, onoro
Il tuo valor. (*a D. C.*) Strana figura è questa.
(*A Fer.*)
D. C. Mi dicon, che sei mesta. Ove ti giovi
(*Lu. guarda D. C. con attenzione.*)
Il braccio mio, tu ne disponi. Io sono
De l'afflitte Donzelle il difensore.
Lu. Gentilezza cortese!
San. Ella ti guarda. (*a D. C.*)
D. C. Come l altre, d'amore anch' essa è punta.
(*a San.*)
San. Che bel volto! *a D. C.*

D. C.

D. C. Egli è bel; ma che far posso? *In questo mentre vanno a sedere Lu. e Fer.*
(O cara Dulcinea quanto mi costi!)
Men. Or la festa vedrassi.
D. C. Quale ne fia il soggetto?
Men. Donzelle, e Cavalieri, arme, ed amori.
D. C. Degno di Don Chisciotte. Io qui mi assido.
Ma non vi son libretti?
Men. No. Mendo dirà tutto. Attenti. Aprite.
(*Si apre il prospetto, e si vede un teatrino con la tenda abbassata.*)
Qui vedran Melisendra
Dal prode Don Gaifero, amante, e sposo,
Tolta a i Mori infedeli.
D. C. Viva. L'Istoria è bella, e so, ch'è vera.
(*Si alza la tenda del teatrino, e si vede una sala regia con un Re Moro in trono. Molti Mori d'intorno ad esso, ed una Donzella inginocchiata a piè del trono.*)
Men. Ecco la prigioniera,
Che dal crudo tiranno
La libertà perduta in vano implora.
D. C. Ah, Moro traditore!
Buon per te, che non v'era un Don Chisciotte.
(*Si cambia la scena in campagna con veduta di città, e passa un Cavaliero a cavallo che porta in groppa Melisendra.*)
Men. Or veggasi Gaifero,
Che la sua sposa ha tolta a i Mori: e seco
Sul rapido destrier la tragge in salvo.
D. C. Va ben, va ben. Felici amanti, addio.
(*Si cambia la scena, e comparisce piazza nella città con molti Mori armati*)
Men. Fuggita Melisendra, ecco lo sdegno
Del Re, che freme: ecco il tumulto orrendo
Del popolo infedel, che inteso il suono
Di tutte le campane, accorre a l'armi.

D. C.

D. C. Alto là. Queſto ſuono
E contra il ver. Non han campane i Mori.
Men. Tanta delicatezza
Qui non ci vuol. Ne' gran teatri ancora
Son l'opere tal volta, e le commedie
Viluppi mal teſſuti
Di mille inconvenienze, e d'altri errori;
E pur ſono aſcoltate. A l'or ch'ei piace,
Lo ſpropoſito ancor ſi ſoffre, e paſſa.
D. C. Vero è l'eſempio. Io già m'acheto. Avanti.
(*Si muta la ſcena, e ſi vede campagna con molte ſquadre di Mori a cavallo.*)
Men. Que' ſon Mori infiniti,
Che de' miſeri amanti in traccia vanno.
D. C. Vediam quel che faranno. (*D. C. ſi leua in piedi con la mano ſu la ſpada.*)
Men. Già ſon loro a le ſpalle. Ahi! Don Gaifero!
Ahi! Meliſendra!
D. C. E che? Non fia mai vero, (*Cava la ſpada.*)
Che ſotto agli occhi miei coppia sì bella
Debba perir. Indietro, o Cani, indietro.
(*Si accoſta al teatrino.*)
No? Tutti andrete a pezzi.
(*Con la ſpada rompe tutte le figure.*
Men. Ferma, ferma.
D. C. Che ferma? Empj Marrani,
Cadeſte pur. Già tutto il campo è pieno
Di membra lacerate, e teſte rotte.
Queſto, iniqui, è il valor di Don Chiſciotte.
Sono un fulmine di guerra.
Tutti i Mori andaro a terra.
E gli amanti han libertà.
Glorioſo, e memorando
Queſto braccio, e queſto brando
Tanto puote, e tanto fa.
Sono, ec. (*Parte.*)
San. Viva, viva il patron. Poter del mondo!
Non

Non lo vidi mai più sì furibondo. (*Parte San.*)
Men. Sì: ch'ei viva, e ch'io mora
Dopo tanta rovina, e tanto ſcempio.
Fer. Mendo, tempra il tuo affanno.
Fernando è pronto a riparar quel danno.
Or tu, bella, che dici?
Lu. (Fingaſi quel piacer, che può ingannarlo.)
Del Cavaliero il bel furor mi piacque.
Ma tal cavalleria
Finalmente non è che una pazzia.
Fer. Men. Lu. ed altri di dentro. Queſte ſono le bravure.
De gli erranti Cavalieri.
Con bambocci e con figure
Sono arditi, e ſon guerrieri.
E di ſimili avventure
Van faſtoſi, e vanno alteri.
Queſte, ec.

Fine dell' Atto Terzo.

Segue il Ballo de' Bagattellieri.

AT-

ATTO QUARTO.

Cortile interno dell' albergo, illuminato, con molte ferrate, e porte, che guidano a varj appartamenti terreni.

SCENA I.

LOPE, *ed* ORDOGNO.

LO. LOdo il penſier; ma dimmi.
Chi ſoſterrà il cimento?
OR. Io ſteſſo. A me de l'armi
Noto abbaſtanza è l'uſo, e note l'arti.
LO. Nè temi, che il tuo volto egli ravviſi?
OR. No. Per celarmi ad eſſo
Strane veſti ho già pronte, e ſtrani arneſi.
LO. Chi ti accompagnerà?
OR. Di queſto albergo
Ben trasformati in varie guiſe i ſervi.
LO. Tutto ben diſponeſti. Amico, a l'opra.
OR. Di queſta a Dorotea
Diaſi la lode, e il merto.
Mercè di lei, ben toſto
Trarlo potremo al patrio tetto in ſalvo.
LO. Non ſo, come la bella
Serbi ne' mali ſuoi tanto di pace,
Che il noſtro intento ella sì ben ſecondi.
OR. Io te 'l dirò. Donna in amor tradita
Trova il ſuo duol maggior ne la rivale,
Che il bene a lei promeſſo uſurpi, e goda.
In Lucinda, ch'è fida al ſuo Gardenio.
Dorotea più non vede, e più non teme
Queſta rivale; e intanto
Tempra i mali di lei luſinga, e ſpeme.

La

La femmina ingannata
Men miſera ſi crede,
A l'or che odiato vede,
L'amante ingannator.
A l'or del tradimento
Si chiama vendicata:
E ſpera il pentimento
Nel cor del traditor.
La femmina, ec.

SCENA II.

LOPE, SANCIO, *e poi* MENDO. DON CHISCIOTTE *di dentro*.

LO. CI arrida il Cielo.
SAN. Ah! Lope. Vieni, vieni.
(*Uſcendo dalla ſtanza di* D. C.)
LO. Dove?
SAN. Genti, accorrete.
MEN. A che le ſtrida?
SAN. Don Chiſciotte combatte a corpo a corpo
Col Gigante crudel Pandafilando.
LO. Con lui, che quinci è lunge
Due mila miglia? Eh! Va. Sogni, o deliri.
D. C. Ferma. Non fuggirai da Don Chiſciotte,
(*D. C. di dentro.*)
Malnato Cavalier, mago inſolente.
SAN. Io ſogno? Udiſte? Egli è il Gigante. Io ſteſſo
Già ferito lo vidi: e perchè forſe
Avea ben tracannato,
Dal ſuo ventre ſquarciato uſcir mirai
Col ſangue il vino.
MEN. Il vin?
SAN. L'odor non ſenti?
MEN. Me infelice! (*Entra correndo nella ſtanza di* D. C.)
D. C. Fellone, in van reſiſti. (*D. C. di dentro.*)

SAN. Egli è Pandafilando. (*A Lo.*)
Già son Governatore.
MEN. Ah! Lope. Ah! Sancio, (*Torna fuori affan-*
Son rovinato. Il maledetto pazzo (*nato.*)
Con la spada, che stringe, ha già forati
Molti de gli otri, ove il mio vin tenea.
LO. Perchè nol tratteneſti?
MEN. Non osai: così fieri, e così cieco
I colpi ei vibra, e gira intorno il brando.
D.C. Pur giaci a terra. (*D.C. di dentro.*)
SAN. Addio, Pandafilando.
MEN. Or gli altri ad uno ad uno andrà forando.
SAN. Lope, a me presta fede.
Quanto a noi qui succede, è tutto incanto
(*D.C. esce in farsetto, ed urta Lo.*)
D.C. Terminata è l'impresa. Or mi conviene
Da la Regina mia prender congedo. (*me.*
LO. Sancio, non vedi? Ei dorme ancora. Ei dor-
(*Guardando D. C. si avvede che dorme.*)
D.C. Pandafilando, o gran Signora, e morto)
(*A Men.*)
SAN. Senti? Non lo diria, se il ver non fosse.
(*A Lo.*)
D.C. Morto è Pandafilando,
(*D.C. s'inginocchia apiè di Men.*)
Lodato il Cielo, e Dulcinea. Regina,
Cadde l'iniquo. Io n'ebbi
Piena vittoria: e in testimon di questa
Reco al tuo piè del traditor la testa.
(*Cava fuori da un fazzoletto una pignatta, e la mette apiè di Men.*)
LO. Vedi qual testa, vedi. (*A San.*)
SAN. Incanti, incanti.
D.C. Or vivi, e regna in pace: e se ti avviene,
Chi ti faccian mai torto altri Giganti,
Scrivimi; e lascia fare a Don Chisciotte.
(*D.C. volendo baciar le vesti a Mendo; credu-*

duto la Regina, viene da lui rovesciato in terra.)
MEN. Eh! ti venga il malanno.
D.C. Ferma, Micomicona. Aimè! Che veggio?
(*D. C. si risveglia.*)
LO. Mendo, perdona. Ei dorme.
MEN. Io lo risveglierò. Vo, ch'ei ripari
Con le offese de gli altri ogni mio danno.
LO. Vedi, che un pazzo egli è.
MEN. Qui de' misfatti.
Giudice io sono, e so far savj i matti.
(*Parte infuriato.*)
LO. Addio. Placar convien l'ira di Mendo.
(*In atto di partir a D. C.*)
D.C. Che far mi può colui?
LO. Che? Mandarti in galera.
D.C. O che furfante!
Va: placa il suo furor. Tale avventura
Mai non accadde a un cavaliere errante.
(*Lope parte.*)

SCENA III.

DON CHISCIOTTE, e SANCIO.

SAN. GRand' incanti, Signor!
D.C. Magie possenti!
SAN. Uccidesti il Gigante?
D.C. Ne puoi temer? Là cadde il busto esangue.
SAN. Là sono otri forati.
D.C. Tutte sono magie. So, che l'uccisi.
SAN. Avresti mai sognato?
D.C. Anche questa è magia. Vegliando il vinsi.
Quel n'era il capo, or più no'l par. Da i Maghi
(*Accennando la pignatta.*)
Tutte le imprese mie sono disfatte.
SAN. Eh! Signor, senza i Maghi

Molte ſi credon teſte, e ſon pignatte.
D. C. Quella era teſta. Or tu la prendi. Andiamo.
SAN. E dove?
D. C. A Dulcinea. Vieni ad armarmi.
SAN. Aſcoltami...
D. C. Non più. Queſte magie
Son gaſtighi del Ciel, perch' io non corſi
Toſto a la bella. Andiam. Qui più non voglio
De gl' incanti reſtar ludibrio, e ſcherno.
SAN. Muor di morte improvviſa il mio governo.
(*Porta ſeco la pignatta.*)
D. C. Negromanti indiavolati,
Se onorati -- voi ſarete,
Venirete -- fuor di qua.
Vi disfido a la campagna.
Là vi voglio: e la magagna
Toſto a l'or ſi ſcoprirà.
Negromanti, ec.

SCENA IV.

DOROTEA, *e* CARDENIO, *e poi* LUCINDA.

CAR. TUtti già preme alto ſilenzio. Il tempo
Non è lontano, e ſe qui meco attendi,
Spettatrice ſarai di noſtra fuga:
DOR. Fuga, ch' è piacer voſtro, e mia vendetta.
CAR. L' uſcio ecco aprirſi; ecco Lucinda uſcirne.
DOR. Bella così, che quaſi
Fernando aſſolvo del commeſſo errore.
CAR. Lucinda, abbiam propizio il Cielo, e Amore.
(*Eſce Lucinda da una porta.*)
LU. Qual giovane beltà trovo al tuo fianco?
(*Oſſervando Dor.*)
DOR. Nulla ti arreſti. Io ſono
Dorotea l' infelice,
Più tradita di te.
LU. Quanti, o Fernando,

Mi-

Miſeri reſe un tuo malnato affetto?
CAR. Non più indugj. Di mano
Fugge la ſorte al traſcurato.
LU. Andiamo.
DOR. Nuova ſciagura. Ecco Fernando.
LU. O Dei!
Stanchi non ſiete ancor de' mali miei?

SCENA V.

FERNANDO *con guardie, e i ſuddetti.* (*a Lu.*
FER. CHiudete il varco ad ogni paſſo. E dove
Senza di me...? Cardenio è teco? A (tempo
Per liberarmi da un rival nojoſo,
E per punire una beltade ingrata,
Qui 'l Ciel mi guida
CAR. Principe Fernando,
Al tuo grado, e a l'antica
Noſtra amiſtà deggio riſpetto, e 'l ſerbo.
De' miei torti ti baſti
L' andata ſerie. Or con novelli inſulti
Non provocar mia ſofferenza a un atto,
Che mi dorria.
FER. Qual riſpettoſo amico
Trovo nel ſeduttore, e nel compagno
De l' infedel mia ſpoſa?
LU. Io ſon tua ſpoſa?
Quella, quella è la tua.
DOR. (Mi oſſerva, e tace.)
FER. (Importuni rimorſi, io non vi aſcolto.)
Tu troppo ingrata ſei. Tu troppo audace.
(*a Lu.*) (*a Car.*)
Ma di sì grave oltraggio
Mi vendichi il mio acciar.
(*Dando mano a la ſpada,*)
DOR. Ferma, e da queſto, (*Gittandoſi in mezzo.*)
Da queſto ſeno il tuo furor comincj.

Fer. (Quale inciampo?) Miei fidi . . .
Lu. Odi, o Fernando. (*Snudando uno ſtile.*)
Vedi tu queſto ferro?
Queſto dovea ne le tue vene immerſo
Contaminar quell' ara, ove guidarmi,
Vittima, più che ſpoſa, era tuo voto.
Queſti d' infauſte nozze
Eſſer doveano i primi frutti.
Fer. Iniqua!
Lu. Rendine grazie al Ciel. Trovo in Cardenio
Il perduto mio ſpoſo. A lui congiunta
Vuoi ſtaccarmene ancor? Già ſtringo in pugno
La mia difeſa, e la mia morte inſieme.
Vengano i tuoi: vieni tu ſteſſo. Al primo
Paſſo vibrerò il colpo in queſto petto;
E daremo ad un tratto inſigne eſempio,
Io di un amor fedele, e tu di un empio.
Lu. Vieni, o caro,
Car. 2 a Vengo, o cara, e ſola morte
Dal tuo fianco or mi divida.
Del tuo ſdegno è aſſai più forte *a Fer.*
La virtù d'un'alma fida.
Vieni, ec.

SCENA VI.

Fernando, e Dorotea.

Fer. (SOn fuor di me.)
Dor. (Qual generoſa amante!)
Fer. Ma partì la crudele; e de' miei ſcherni
Già eſulta, e gode. E ch' io vilmente il ſoffra?
Seguane tutto Il più funeſto oggetto
E un torto invendicato,
E un rival fortunato.
Dor. Ah! dove ti traſporta impeto cieco?
Fer. Nulla più aſcolto, e le mie furie ho meco.
Dor. Per coteſta, ch' io ſtringo,

E che fede pur dienmi, amara deſtra,
Fermati; aſcolta; vedi
Chi ti parla, e ti prega.
Vedi a quai vite inſulti; e ſaggio affrena
Un'ira a te oltraggioſa, altrui funeſta.
Fer. Partì Lucinda, e Dorotea mi arreſta.
Dor. Sì: Dorotea ti arreſta. Ella ti parla:
Ella da te tradita,
Non ti rinfaccia il torto.
Me più non vuoi? Mi acheto, e mi fo legge
Del tuo ſolo piacer, ſuddita, e ſerva.
Te non muova il mio amor. Muovati il giuſto:
Muovati l' onor tuo. Riſpetta i ſacri
Legami di amicizia, e di oneſtade.
Vinci un amor, che ſolo
Eſſer può tuo delitto, o tuo martoro.
Fer. Cieli! Hai ragion; ma ancor Lucinda adoro.
Odio, vendetta, amore,
Sdegno, ragion, dovere,
Fan guerra nel mio core:
Qual vincerà, non ſo.
Amo un crudele oggetto:
Tradiſco la tua fede;
L' alma il ſuo torto vede:
Correggerlo non può.
Odio, ec.

SCENA VII.

Dorotea, *poi* D. Chisciotte, e Sancio.

Dor. TUtti ſono in tumulto (*Dor. non offer-*
Gli affetti di Fernando. *va D. C.*)
D.C. Qui opportuna la trovo. (*a San.*)
Regina.
Dor. Io ne ſon parte
Non ultima, e non vile.

D. C. Ingrata ella mi ſembra, ed incivile. (*a San.*)
Dor. Reſpirate, o miei voti. Alma turbata
Non è ſorda a ragion, non è oſtinata.
D. C. Forſe per regalarmi è imbarazzata. (*a San.*)
Micomicona.
Dor. Il mio campion perdoni,
S'altro penſier mi tolſe a lui.
D. C. Se foſſe
Penſier di ricompenſa á l'opra mia,
Tu puoi laſciarlo. Io di Giganti uccisi
Non faccio mercanzia. Sol vo la gloria.
Dor. L'avrai, poichè fia ſpento il mio nemico.
D. C. T'infingi ancor? Pandafilando è morto.
Compiuto ho 'l dover mio;
E l'impegno finì. Regina, addio.
Dor. (Qualche nuova follia!) Fermati; aſcolta.
Tu il Gigante ſvenaſti? (nai.
D. C. Anch'eſſa è affatturata. (*A San.*) Io lo ſve-
(*A Dor.*)
Le ferite ne vidi, il ſangue, e 'l buſto
Colà giacer. Se poi
Per opra di magia tutto diſparve,
E 'l ſuo capo divenne una pignatta;
Non ſo che dir. So, che l'impreſa è fatta.
Dor. (Secondiamlo.) Colui, che aveſti a fronte,
Non fu Pandafilando.
D. C. E chi fu dunque?
Dor. Un demone a lui fido,
Che ne preſe la forma, e le ſembianze.
D. C. Lo conoſci?
Dor. Pur troppo. Egli è Aſtarotte.
D. C. Bene. Anch'ei dir potrà chi è Don Chi-
Tu come il ſai? (ſciotte.
Dor. Da un mio fedel, che accetta
Poco lunge da noi Pandafilando.
San. Regina, or del tuo amor parlar potreſti.
Dor. Preſto ei verrà. Tu, mio conforto, e ſpeme,
Deh!

Deh! non abbandonarmi. E tuo l'impegno.
D. C. Da queſto braccio avrai ſalvezza, e regno.
San. Ti ricordo il governo, e mi ritiro.
(*A Dor. e parte San.*)
Dor. Dal braccio tuo? Fora più grato il dono,
Se dal tuo cor veniſſe: ed io più lieta,
Se te moveſſe amor, più che pietade.
D. C. (Ben ardita è coſtei; ma il ſuo ardimento
Colpa è del mio gran merto; e le perdono.)
Dor. Tu taci? Que' begli occhj ancor mi nieghi?
D. C. (Dulcinea non laſciarmi.)
Dor. Guardami almen.
D. C. (Troncar, troncar biſogna.)
Verrà Pandafilando?
Dor. Sì: toſto verrà l'empio) e queſta deſtra...
(*Dor. vorrebbe prender D. C. per mano.*)
D. C. (Oh! la faccenda è lunga.) Venga, venga.
Si ucciderà. Vuoi altro?
Dor. Viva il noſtro campion; ma intendi almeno...
D. C. (Eh! finiamla una volta.) Intendo tutto.
Intendo, che ti piaccio; ed hai ragione:
Che mi ami; e non ſei ſola:
Ma ſon di Dulcinea.
E tuo campion ſon io, quanto richiede
La mia gloria, il mio amore, e la mia fede.
Dor. Povere mie ſperanze!

SCENA VIII.

Maritorne *ad una fineſtra, e i ſuddetti.*
Ma. AH! Don Chiſciotte,
Bell'idol mio.
Dor. Stelle! Che aſcolto? O ingrato! (*a D. C.*)
Ma. Vieni a me, che ti aſpetto.
D. C. Chi ha mai tanta baldanza?
Dor. No, non t'infinger. Va. Colà ti chiama
La nuova amante. O geloſia crudele!

D. C. Forſe ad altri favella.
Ma. Mio gentil Don Chiſciotte....
Dor. Favella ad altri? Ah! crudo.
Queſto, queſto è ben altro
Che Dulcinea.
D. C. Micomicona, taci.
Dor. O Ciel! Mal può tacer labbro geloſo.
D. C. Parla, ſe vuoi; ma il duol trattieni almeno;
E per tuo onore, e mio la voce abbaſſa.
Dor. Sì: abbaſſerò la voce;
Ma il fiero duol de la mia ſpeme ucciſa
Tener non ſo. (Non ſo tener le riſa.)
Sento, che diſperato
Piange l'amore in me. (za.
(O che bel pazzo egli è!) Crudel! Pazien-
Potreſti amarmi, o ingrato,
Come talor ſi fa,
Almen per civiltà. No? (Che innocenza!)
Sento, che, ec.

SCENA IX.

Don Chisciotte, e Maritorne.

Ma. SI diſpietato a una Donzella affliitta?
D.C. Un'afflitta Donzella?
Ma. Se a me crudel tu ſei, perchè ti vanti
Errante Cavalier?
D. C. Forte argomento!
Me le appreſſo. Or che brami?
Va ſotto la fineſtra.)
Ma. Troppo mi ſei lontano. Aſcendi, o prode
Al balcone, ov'io ſon.
D. C. De l'ampia rocca
Alto è il balcon, nè ſo... Ma attendi, o bella.
Trova un banco, e ſopra di quello aſcende alla fineſtra.)
Ma. (S'io lo colgo, o che feſta!)

D. C.

D. C. Eccomi. Or dì: che vuoi? Sei prigioniera?
(*Si preſenta davanti alla fineſtra.*)
Ma. Fece la tua beltà le mie catene.
D. C. (Eccone un'altra.) Io Dulcinea ſol amo.
Ma. A lei non ti vo infido;
Sol porgimi la deſtra, o qui mi moro.
D. C. (Poſſo farlo? Anzi'l deggio;
Che il laſciarla morir fora impietade.)
Eccola: e ſenza il guanto.
(*Le porge la mano, laquale da Ma. è legata a i ferri della fineſtra.*
Favor ben ſingolar; ma non baciarla.
Tal ſorte inſino ad ora
Non concedei nè meno a Dulcinea.
Guardala pur: ſtringila ancora: oſſerva
Quanto è grande, e robuſta; e da la mano
Argomenta il valor, che ſta nel braccio.
Ma. (Il colpo è fatto. Io mi ritiro, e taccio.)
(*Ma. ſi ritira dalla fineſtra.*)

SCENA X.

Don Chisciotte, e poi Rigo.

D. C. SEi contenta? Or mi laſcia. Ah! qui legato
Al duro ferro è'l pugno. O là! donzella.
Ella è partita. O che donzella infame!
Ri. M'ha detto Maritorne...
Eccolo appunto. Al ladro, al ladro, al ladro.
D. C. Deh! gentil cavaliere....
Ri. Eh! no. Guardarmi ben. Sono il barbiere.
D. C. Gran diſgrazia! Che fai? Dì, malandrino.
Ri. M'incomincio a pagar del mio bacino.
(*Rigo leva il banco di ſotto a D. C. e parte.*)
D. C. Aimè! Stiraſi il braccio. O che tortura!
O che dolor! Io ben ſaper dovea,
Che di queſto Caſtello
Serbata ad altro braccio era l'impreſa,

Nè dovea più tornarci. Ah! Don Chiſciotte,
Farti incantar così? Poco giudicio!
Poca prudenza! Almen, come tant'altri,
M'aveſſero incantato a piana terra;
Ma la ſorte contraria
Permette, e fa, ch'io ſia incantato in aria.
Qui ſto appeſo, e il Ciel ſa quando
Mi potrò disincantar.
Dulcinea mi ſta aſpettando,
Ed a lei non poſſo andar;
Nè atterrar Pandafilando,
Nè il mio nome immortalar.
Qui ſto, ec.

SCENA XI.

DON CHISCIOTTE, MENDO *con ſeguito*, *poi* LOPE, *e* SANCIO.

MEN. ECcolo. (*Vedendo D. C.*)
D. C. Ah! queſti è il Mago. (*Vedendo Mendo.*)
MEN. Tu da i ferri lo ſcioglj.
(*Ad uno de' ſuoi, che ſi vedrà alla fineſtra.*)
D. C. O grazia! o dono!
Lodato il Ciel, disincantato io ſono.
(*D. C. è diſciolto, e cala a terra.*)
MEN. Or legatelo toſto. A la prigione
Egli traggaſi intanto.
(*I ſervi vanno intorno a D. C. e lo legano.*)
D. C. Peggior del primo, ecco il ſecondo incanto.
MEN. Guardate, ch'ei non fugga.
D. C. Stregon, fa pur di me quel che tu vuoi. *a Men.*
S'io non foſſi incantato, uh! guai a voi.
(*A' ſervi che lo han legato.*)
LO. Mendo, ferma. Io prometto
Per Don Chiſciotte: e baſti.
SAN. Anch'io per lui
De la mia Scuderia

L'in-

L'inviſibil ſalario offro, ed impegno.
MEN. Ti accetto. *a Lo.* Ei reſti in libertà. Ma giuri
A me la pace, ed il perdono a' miei.
(*D. C. è diſciolto da i ſervi.*)
D. C. Sì: generoſo io ſono.
Se vi perdona il Cielo, io vi perdono.
MEN. Mi acheto, e parto. Adio. *a Lo.*
(*Mendo parte col ſuo ſeguito.*)
LO. Andiamo. Don Chiſciotte, in gran periglio
De la Cavalleria ſtava il decoro.
D. C. S'io non era incantato, oh! Guai a loro.
(*Partono D. C. e Lo.*)

SCENA XII.

SANCIO, *e poi* MARITORNE.

SAN. DOn Chiſciotte ha ragione. (bergo.
L'archivio degl' incanti è queſto al-
MA. Dopo il Padrone or lo Scudier ſi burli.
(*Al veder San.*)
Sancio, pur ti riveggo! (tro.
SAN. (Per mia nuova diſgrazia.) Indietro, indie-
MA. Perchè? Ferma; e mi aſcolta.
SAN. Ti aſcolterò; ma non venir più avanti.
MA. E che temi da me?
SAN. Che tu m' incanti,
MA. Non ti baſtan l' ingiurie a me già dette?
Forſe ſtrega ſon io per incantarti?
SAN. Non giurerei di no. So, che qua dentro
Tutto è diverſo aſſai da quel, ch'ei ſembra.
MA. Tu t'inganni. Io che ſembro a gli occhj tuoi?
SAN. Una donna.
MA. E una donna in fatti io ſono.
SAN. Chi ſa? Potreſti ancora eſſer .. un Drago..
Un Folletto... un... non ſo. Qui tutto è finto.
MA. Io però non ſon finta.
Tinto non è il mio crin: non è il mio ciglio:

Bianca, e roſſa non ſon per minio, e biacca:
Non mi affogo per far linda la taglia:
Per alzarmi non ho zoccoli a i piedi:
E veramente io ſon tal qual mi vedi.
SAN. Mi rimetto; ma indietro.
MA. A chi t'adora, o Sancio?
SAN. (In materia d'amor ſiamo infelici
Il mio Padrone, ed io.) Ben. Che vorreſti?
MA. Vorrei ſotto il bel giogo
D'un'illuſtre Imeneo teco accoppiarmi.
SAN. (Queſte parole ſon per incantarmi.)
MA. Che riſpondi?
SAN. Non ſo. Parla più chiaro.
MA. Io vorrei il tuo amore:
SAN. Ora t'intendo.
MA. Dì: ſperarlo poſs'io?
SAN. Sta già impegnato.
MA. Sposo mio non ſarai?
SAN. Sono ammogliato.

MA.	SAN.
Ammogliato?	Ammogliato.
Fortunata è ben colei,	Spiritata ben tu ſei
Che ha l'onor d'eſſer tua ſpoſa.	Col far meco la vezzoſa.
Di un errante Cavaliero	D'un'infame Negromante
Se' Scudiero? Parla. Sì?	Sei la Fante? Parla. Sì?
Va, va pur: baſta così.	Va, va pur: baſta così.
Temi d'eſſer incantato?	Altri incãti ho già provato.
Queſt'albergo è innocentiſſimo.	Nel vederti il cor mi ſpaſima.
Il Padrone è onoratiſſimo.	Tu mi ſembri una fãtaſima.
Io non ſon.. ma, ma, ma, ma;	Dici bene; ma, ma, ma;
Tu ſei pazzo. Il mal ſta qui.	Ho paura. Il mal ſta qui.
	Ammogliato, ec.

AT-

ATTO QUINTO.

Giardino.

SCENA I.

CARDENIO, *e* LUCINDA.

CAR. QUi mi chiede Fernando.
LU. E qui tradirti
Può ancor la ſua perfidia.
CAR. Del ſuo inganno primier forſe pentito
Vuol che in lui trovi il già perduto amico.
LU. Chi d'amico divenne empio rivale,
Da l'odio a l'amiſtà più non ritorna.
CAR. Non può nuocermi udirlo, e può giovarmi.
LU. E s'ei qui a nuove trame ordiſce il filo?
CAR. Ho ferro da troncarne e ſtami, e nodi;
Non paventar. Seco mi laſcia, e parti.
LU. Ch'io parta? Queſto ſolo
Ottener non potrai da l'amor mio:
Colà mi aſcondo, ad ogni evento inteſa.
CAR. Troppo hai timido il core.
LU. Non va ſenza gran tema un grande amore.
A la ſiepe ombroſa, e folta,
Donde l'angue uſcir mirò,
Più non torna il villanello.
E a quel ramo, ove una volta
Viſco, o laccio il minacciò,
Più non vola il cauto augello.
A la, ec.

SCENA II.

CARDENIO, *e poi* FERNANDO.

CAR. POvero cor, non ſei ben lieto: il ſento.
Un gran bene ti manca,

Se

Se ti manca Fernando. Eccolo. O Cieli,
Rendetelo a' miei voti.
Non si perde con pace un caro amico.
FER. Cardenio, che chiamarti
Col bel nome di amico io più non oso:
A te del mio delitto
La discolpa non reco, o 'l pentimento.
Ciò che a te qui mi chiede, è 'l mio gastigo.
CAR. (Non anche intendo di quell' alma i sensi.)
FER. Prendi, ed in questo vibra
Perfido seno il punitore acciaro.
Solo il colpo, che imploro a un' amistade
Profanata e negletta,
Esser può mio riposo, e tua vendetta.
CAR. Fernando, Prence, e mio, dirollo, amico:
Che a la salda amistà, di cui mi onoro,
Diè più pena, che sdegno, il tuo delitto:
Morte a me tu richiedi? A me, che in onta
De la fede tradita,
La mia, la mia darei per la tua vita?
FER. O sovra ogni altro generoso, e forte,
Poichè un' alma racchiudi,
Che a la mia fa rossore,
Con atto illustre adempj
La magnanima impresa. Altro deh! fosse
Rimedio al dolor mio! Senza Lucinda
Viver non posso. O cedila al mio amore,
O per pietà mi uccidi.
Arbitro di mia sorte,
Cardenio, amico, o dammi vita, o morte.
CAR. Io cederti Lucinda?
Io te svenar? Sì vile
Mi stimi, o sì crudele? In me pria volgi
Quel nudo ferro. Eccoti il sen. Ferisci.
Dopo spenta la fede,
Togliti ancor da gli occhi
Un rimprovero eterno

Del tuo misfatto. Io posso
Morire, e perdonarti.
Perdonarti non posso un voto ingiusto,
Che mi renda spergiuro.
Difenderò fino al respiro estremo
Lucinda, e la mia fede.
Morrò, ma col suo affetto; e tu l' erede
Di Lucinda nel core
Sarai de l' odio suo, non del suo amore.
Ch' io ti ceda quel bel core?
Per te un voto egli è d' inganno;
Per me un atto di viltà.
Io di lui l' amante sono;
Ma non sono il suo tiranno:
Nè piacergli il mio vil dono
Faria in te l' infedeltà.

SCENA III.

DOROTEA, *e i suddetti.*

FER. QUal pena, o Dio!... Vieni, deh! vieni, o (fida,
E del pari infelice.
In quest' alma, ove a gara
Pugnan senso, e rimorso, or tu rinforza
La più debole parte, e la sostieni.
DOR. Signor, piacesse al Cielo,
Che in me fosse il poter, com' è il desio,
Di dar pace al tuo core.
Da questa io non lo spero
Beltà negletta. A l' amor mio sincero
Tanto chieder non oso.
Se il mio sangue può farlo, escami tutto
Fuor de le vene il sangue. Il fatal colpo
Opra sia del tuo braccio. Ecco a' tuoi piedi
Tel chiedo ultimo dono. A me sol basta,
Che l' odio tuo non mi accompagni, e segua
Al freddo ignobil sasso.

Con voto più innocente
Chiuder non posso la mia vita, e bacio
La cara destra, anzi, che cada estinto
Questo infelice....

FER. Hai vinto, o cara, hai vinto.
Eccomi tuo, se dopo
Sì gravi torti il merto, amante, e sposo.

DOR. Tua sarò in ogni stato umile ancella.

FER. Come ah! potei tradire alma sì bella?

CAR. (Da l'altrui già risorge il mio contento.)

FER. Cardenio, al mio riposo
Sol manca il tuo perdono. E ver, che offesi....

CAR. Offese non rammenta un vero amico.

FER. Ben le rammenterà la tua Lucinda.

SCENA IV.

LUCINDA, *e i suddetti.*

LU. SIgnor, Lucinda vive
Con l'alma di Cardenio. Amo, e disfamo
Col suo voler. Le andate cose asconda
Perpetua notte di profondo obblio;
O 'l cor sol le rammenti,
In quanto il ricordar gli avversi casi
Più condisce del bene i godimenti.

FER.) *a 2.* Con la fe del tuo bel core
DOR.) di questo

Deh! perdona
Sì, perdono
Di quest' alma a l'incostanza.
quell'

a 2. La fermezza del tuo amore,
mio
Che maggior fa in me il rossore.
Che ha piacer del tuo

Sia mia calma, e mia speranza.
tua tua
Con la fe, ec.

SCE-

SCENA V.

DON CHISCIOTTE, LOPE, *e* SANCIO, *che porta lo scudo, e la lancia del suo padrone, e i suddetti.*

D. C. QUando, Regina, quando
Verrà Pandafilando? In aspettarlo
Io perdo il tempo, e ne patisce il mondo.

DOR. Ridi, o Lucinda: or son Regina. Ammiro
(a D. C.)
L'impazienza, e 'l zelo
Del mio sostenitor. Verrà ben tosto
Al suo gastigo il traditore iniquo.

CAR. Quanto udirete è un innocente inganno
(a Fer. ed a Lu.)
Per risanar lo stolto.

FER. Dorotea ben si adatta al preso impegno. *a Lu.*

LU. Facile è tutto al suo vivace ingegno. *a Fer.*

FER. Ma donde sì opportuni
Gli strani abbigliamenti ebbe la bella?

CAR. Da Mendo, che sovente
Gli ospiti suoi con varie feste onora.

D. C. Verrà; ma ancor non vien. Quel suo Asta-
Forse l'ha spaventato. *a Dor.* (rotte

LO. Vedi, vedi: Ecco genti.

CAR. Del Gigante fellon questi è un araldo.

D. C. A tempo ei vien. Già sento
De l'eroica mia bile il moto, e 'l caldo.

SCENA VI.

RIGO *da satiro, con altri due, che portano un cartello, una mazza, ed un corno da caccia, e i suddetti.*

RI. DItemi, chi di voi è il cavaliere
De la trista figura?

D. C. Io. Non mi vedi?

RI.

Ri. E ver. Te, ſuo nemico,
Tratta così Pandafilando il crudo.
(*Rigo attacca il cartello, la mazza, ed il corno.*)
D.C. Manda il cartello? *a Ri.* Egli è coſtume antico.
(*a Dor.*)
Ri. Leggi; e ſaprai, ch' ei non ti ſtima un fico.
San. Temerario. (*San. vuol percuotere Ri. ma è fermato da D. C.*)
D. C. No: ferma. In ſua difeſa
La ragion de le genti hanno gli araldi.
Car. Leggi, leggi il cartello.
D. C. *Errante Cavalier.* Sa il ſuo dovere. *a Dor.*
(*D. C. legge il cartello.*)
Se tu da ſolo a ſolo
Oſi d' aver Pandafilando a fronte,
Afferra queſta mazza, e 'l corno ſuona.
Dor. Queſta è ſolita fraſe, uſato ſtile
De la cavalleria. (*a D. C.*)
D. C. Va ben. Finiam. *Toſto ei verrà, e da lui*
(*D. C. torna a leggere.*)
Gaſtigata vedrai la tua pazzia.
Pazzia? Queſto non è nè ſtil, nè fraſe
Da Cavalier. L' offender con parole
Moſtra braccio impoſſente, e cor plebeo.
Fer. Vile è queſto Gigante. (*a D. C.*)
D. C. Tutti ſono così. Ma l' arrogante,
Ben preſto umilierò.
Lu. Lo credo anch' io.
Dor. L'unica mia ſperanza è la tua fama. *a D. C.*
D. C. Regina, ecco in tuo pro la mazza afferro.
(*D. C. prende la mazza.*)
Mora Pandafilando; e viva, e regni
Vendicata da me Micomicona.
Dor. Viva con lei del tuo valor la gloria.
San. Avrem: tu la vittoria: eſſo la morte:
La regina il ſuo regno: io 'l mio governo.
Suona, ſuona, Signore: e ſuona forte.

D. C.

D. C. Or di colei, che infonde a me il valore,
(*D. C. prende il corno.*)
De la mia Dulcinea
Il dolce nome invoco; e ſuono il corno.
(*D. C. ſuona il corno.*)
Tutti. De lá maggior ventura è queſto il giorno.
Dor. Don Chiſciotte è vincitor
Anche prima di pugnar.
Tutti. Don Chiſciotte è vincitor
Anche prima di pugnar.
Dor. Di un ſicuro trionfar
E gran pegno il ſuo valor.
Tutti. Anche prima di pugnar
Don Chiſciotte è vincitor.
D. C. Ma non veggo il Gigante.
Fer. Si replichi l' invito.
D. C. Facciaſi. Ancor non vien? Saria mai ſordo?
(*D. C. ſuona.*
Dor. Se mal non mi ricordo, in queſti caſi
Tutti i più ſcelti autori
Scrivon, che l' uſo è di ſonar tre volte. (ſta.
D. C. Gran donna! Hai ben ragion. La terza è que-
(*D. C. ſuona.*)
Lo. Ecco Pandafilando.
D. C. Sancio, prendi. Egli ancora è ſenza brando.
(*D. C. dà la ſpada a Sancio, vedendo venir Ordogno.*)

SCENA VII.

Ordogno *armato ſtranamente, con ſeguito de' ſuoi, uno de' quali ne porta lo ſcudo, e i ſuddetti.*

Or. ECcomi. Ov' è l' ardito,
Che vuol meco pugnar da corpo a corpo?
D. C. Sei tu Pandafilando?
Or. Quegl' io ſon per chiarirti.

D. C.

D. C. E Don Chiſciotte io ſon per ammazzarti;
E qui pubblicamente ora ti ſfido.
Or. Pronto io ſono; ma pria
Fermar convien di noſtra pugna i patti.
D. C. I miei ſon, che abbattuto,
A lei tu renda il Regno. Indi tu vada
(*Accennando a Dor.*)
A Dulcinea, che del Toboſo è il giglio:
A quella per mio cenno, e da me vinto
Ti moſtri, e ti confeſſi: e in atto umile
Le bacj, non la man, ma il piè gentile.
Or. A tutto adempierò, ſe fia, ch'io cada.
D. C. Oh! cadrà, ve'l prometto. (*A gli altri.*)
Or. Or'ecco i miei. Se vincitore io fia,
Tu la legge da me prender dovrai.
Prometti di ciò far?
D. C. Perchè tu ſcopra,
Com'io m'impegni, aſcolta. Io Don Chiſciotte,
Da errante Cavalier prometto ut ſopra.
San. Or via. (Governator Sancio già parmi.)
Tutti. Al cimento, al cimento: a l'armi, a l'armi.
D. C. No. Manca del cimento
Il rito più ſolenne. Alta Regina,
(*D. C. s'inginocchia a piè di Dor.*)
Per te l'armi già ſtringo;
Ma di tuo cavalier pria mi concedi
Il titolo, ed il fregio. A le tue piante
Queſto imploro: e perdona
Se vantar non poſs'io quel di tuo amante.
Lu. (Rider convien.) Giuſto è 'l ſuo voto, o bella.
Dor. Sorgi. E noſtra ſciagura
Il non averti amante. E noſtra gloria
L'averti cavalier. Tal ti accettiamo.
E queſto ne ſia il fregio. (*Dor. gli mette al collo una ſciarpa.*)
D. C. Altro non bramo.

Lo

Lo bacierei, ma Dulcinea non vuole. (*a Dor.*)
Or. A me lo ſcudo. (*Or. prende da' ſuoi lo ſcudo.*)
D. C. A me pur, Sancio, il mio. (*D. C. lo prende da Sancio.*)
Or. Su.: vieni. Io già ti aſpetto.
D. C. (Or tempo è, Dulcinea, di rinforzarmi.)
Tutti. Al cimento, al cimento. a l'armi, a l'armi.
(*Suonano le trombe, e ſiegue il conbattimento, nel quale reſta perditore Don Chiſciotte.*)
Or. Vinto ſei. Tal mi cedi, o qui t'uccido.
D. C. Vinto io ſon?
Fer. Don Chiſciotte, è ver. Sei vinto.
D. C. (Queſto degl' incanteſmi è il laberinto.)
Tale mi rendo. (O impreſa a me funeſta!)
Or. Di me, tuo vincitor, la legge è queſta.
Pronto, e preſto al patrio tetto
Rieda il vinto, e un'anno intero
Prigioniero
Là rimanga, e confinato.
E ſin ch'egli ſtia riſtretto,
Più non legga un Romanziero,
Nè mai più ſi vegga armato.
Pronto, ec.
D. C. I libri miei legger non poſſo? Un'anno
Senz'armi, e confinato? Andar degg'io
Perchè il giurai.
San. (Signor governo, addio.)
Lu. Che piacevole idea! (*A Fer.*)
Fer. Mi tragge al riſo. (*A Lu.*)
D. C. Ah! voi ridete! Il Cielo (*A Fer. ed a Lu.*)
Potria punirvi, e lo farà. Regina...
Dor. Mio Cavaliere... O Dio!
Siamo entrambo infelici.
D. C. E ridendo me 'l dici?
Dor. Alma Reale
Serba ancor ne' diſaſtri il ſuo ſereno.

D. C.

D. C. Non ſo che dir. Ch'io ſia già vinto, il veggo;
Ma intenderlo non ſo. Sol creder poſſo,
O che incantato io ſono, o che tu ſteſſa
Dei forſe aver qualche gran colpa addoſſo.
Or. Traggaſi altrove il vinto. (*I ſeguaci di Or. vanno intorno a D. C.*)
D.C. Un anno in caſa a un cavaliere errante?
Un anno in caſa? Andiam. Sorte aſſaſſina!)
Maledetta l'impreſa --- ed il Gigante.
(*Parte D. C. co i ſeguaci di Ordogno.*

SCENA VIII.

Dorotea, Lucinda, Fernando, Cardenio, Ordogno, Lope, Sancio, Rigo, *e poi* Mendo, *e* Maritorne. (*a San.*

Ri. A Durti, a calci, a pugni anch' io ti sfido.
San. A No, no: ſol con la ſpada io mi cimento.
(D'andar prigione anch' io non ho biſogno.)
Or. Abbiam l'intento. (*Ordogno ſi ſcuopre.*)
Lo. E una gran parte Ordogno.
San. Ordogno era il Gigante? O che magia!
Or. Maggior n' ha Dorotea.
Dor. De l'opra mia frutto vi renda il Cielo.
San. Ora intendo la feſta.
Gl'incanti, e le magie ſon ne la teſta.
Fer. Ma perchè quella pugna? *a Lo.*
Lo. Per trar, mercè la fede,
Che geloſo egli oſſerva, ancorchè folle,
L'amico al ſuo ſoggiorno, e riſanarlo.
Fer. Lodo tanta amiſtà. Mendo, che brami? *Vedendo venir Men.*)
Men. Signor, ſon riſarciti
Tutti i miei danni; e a tua bontà ciò deggio.
Lo. Bella, Cardenio, in guiderdon di quanto
Opraſte già, lieti vi faccia il Cielo.
Dor. Di Fernando l'amor fa la mia ſorte.

Car. Di Lucinda la fede è il mio contento.
Fer. E l'amor di Fernando in queſta deſtra
Con la fede di ſpoſo a te ſi rende.
Lu. E la fe di Lucinda a te ſi moſtra
In queſta man, ch'è teſtimon del core.
(*Si porgono le deſtre.*)
A 4. Trionfa con la fede oggi l'amore.
Ri. Mendo, fra tante gioje a me concedi
Maritorne in iſpoſa.
Men. Facciaſi.
Mar.) O me felice!
Ri.)
Men. Vedi? So, ch'or vorreſti; (*A San.*)
Ma del noſtro Imeneo già fatto è'l groppo.
San. Io n' ho abbaſtanza d'una, e ancor di troppo.

SCENA ULTIMA.

Don Chisciotte *portato in una gabbia da' ſeguaci di* Ordogno, *e i ſuddetti.*

D.C. S Trano deſtin! Di quante
Rare avventure o buone, o ree provai
Dal dì, che profeſſai cavalleria,
Io ne leſſi ſu i libri eſempj uguali;
Ma di queſta nol trovo; e ſon ſicuro,
Che veduto mai più, mai più non s'abbia
Errante Cavalier dentro una gabbia.
Qui voltar mi poſſo appena.
Stravagante è la mia pena;
E non ſo qual ſia il mio fallo.
Ingabbiato
Son dal fato,
Ma pazienza, o ſorte rea.
Io ſarò di Dulcinea

Cavaliere, e papagallo.
Qui, ec.
(Ma che? Queſt' avventura è più famoſa
Perch'è più ſtravagante.) A che mi guardi,
(*Or ſi accoſta alla gabbia.*)
Gigantaccio malvagio?
(*Ad Or.*)

OR. Eh! Laſcia, amico,
Queſte tue freneſie. Me ben ravviſa:
Non ſon Pandafilando, Ordogno io ſono.
D. C. T'intendo, o ſcellerato:
Tu di avermi incantato ora ti penti,
E vorreſti placarmi. Attendi; attendi,
Che paſſi il giorno eſtremo
Di mia fatal prigion: poi ci vedremo.
E tu, Miconico...
DOR. Non ſon più quella.
Io ſono Dorotea, ſpoſa a Fernando.
D. C. Fai bene. Or che diſperi il patrio Regno,
Di Regina tu aſcondi il grado, e'l nome.
Paſſerà l'anno. Spera.
Di vendicarti ho già penſato al modo.
FER. Eh! Queſta è Dorotea, la ſpoſa mia.
D. C. Ella è Micomicona; e s'è tua ſpoſa,
Il voſtro matrimonio è una magia.
DOR. Vanne tu, Lope.
D. C. O caro Lope, vieni.
A me porgi la man. Vedi or gl'incanti?
Conoſci le magie? Credi il caſtello?
LO. Non mi parlar d'incanti. Ordogno è quegli
Tanto, quant'io ſon Lope; e ſolo è ſtato...
D. C. Vanne, vanne, meſchin: Sei fatturato.
Ma voi perchè ridete empj ſcudieri?
(*A Car. e a Ri.*)
CAR. Non più, qual mi credeſti,
Son lo ſcudier di lei: Cardenio i' ſono.
RI. Io 'l barbier, che in vendetta

Del

Del bacino a me tolto,
Ti laſciai dal balcone in aria appeſo.
MA. Io la donzella afflitta,
A cui per compaſſion la man porgeſti.
D. C. Tutti incanti ſon queſti.
Quel di Mambrin fu l'elmo,
Non un bacino. Un ſatiro tu ſei,
a Ri.
Non un barbier. Tu un perfido ſcudiere,
a Car.
Che la Regina ſua
Caduta in povertà, laſcia, e rinega.
Tu l'afflitta donzella eſſer non puoi;
a Mar.
E ſe quella eſſer vuoi, ſei una ſtrega.
Ma Sancio non favella!
SAN. Tu vuoi ch'io parli? Aſcolta,
Il Gigante, l'impreſa, la Regina,
E tutto il reſto in ſol tuo pro ſi finſe.
Non vidi il Grippogrippo:
Non andai al Toboſo:
Nè diedi il foglio a la tua Dea villana.
D. C. O beſtemmia profana! o Stelle! o Fati!
Voi ſiete tutti pazzi, e deliranti,
O ſiete, giuro al Ciel, tutti incantati.
DOR. A la Mancia, a la Mancia: O pace, o tregua
Colà faran con lui le ſue pazzie.
D. C. O Regina .... Pazzie? Talpe voi ſiete
Al chiariſſimo ſole
De la cavalleria. Le impreſe mie,
Che voi dite pazzie, ſono, e ſaranno
D'invidia, e di ſtupore oggetto al mondo.
E del gran Don Chiſciotte, uguali a quelle,
Che degli altri miei pari il mondo onora,
Un dì ſe ne faran famoſe Iſtorie.
TUTTI. E un dì ſe ne faran Commedie ancora.
CORO. Don Chiſciotte, che ſi vede

Non

Non è il ſolo che ci ſia.
C'è più d'un che non ſe 'l crede,
Ma puo fargli compagnia;
E più d'un che lo precede,
Perch' egli ha maggior pazzia.
Don, ec.

Segue il Ballo de' Servi dell' Albergo immaſcherati in diverſe guiſe.

IL FINE.

70.003.465